DIALETTI E LINGUE MINORITARIE NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

FEDERICA CUGNO

Abstract. The purpose of this article is to describe the linguistic situation of Italy analyzing data concerning the use of regionally distinctive varieties of the language and standard Italian and providing an analysis on the most obvious linguistic features of the different regional dialects spoken in Italy. Although during the last years the influence of standard Italian has been stronger, the paper illustrates that in many parts of Italy regional dialects are still in use and regional varieties of the language have not completely disappeared, as it seems that they are no more socially stigmatized by most people. Finally the author completes the linguistic general view of Italy taking into consideration the numerous minority languages still spoken in Italy.

0. Un primo panorama della situazione linguistica dell'Italia odierna emerge dai dati presentati nell'aprile 2007 dall'Istat[1], ricavati da un'indagine svolta su un campione rappresentativo di cittadini italiani in merito all'uso assoluto dei due codici, dialetto e italiano, e al loro uso relativo in differenti contesti relazionali (in famiglia, con amici, con estranei). Da tale ricerca risulta che nel 2006 parla solo o prevalentemente italiano[2] in famiglia il 45,5% della popolazione, mentre la percentuale aumenta nell'interazione con gli amici (48,9%) e ancora di più con gli estranei (72,8%); invece l'uso pressoché esclusivo del dialetto è più limitato, sia nel contesto familiare (16%) sia con gli amici (13,2%), ma soprattutto con gli estranei (5,4%); infine l'uso misto di italiano e dialetto si attesta al 32,5% nel contesto familiare, al 32,8% nelle relazioni con gli amici e al 19% con gli estranei. Pur con le necessarie riserve sull'attendibilità di indagini che si affidano alla valutazione soggettiva degli intervistati e propongono un'immagine alquanto schematica del repertorio linguistico a disposizione dei parlanti e un ventaglio molto ristretto di situazioni comunicative[3], i dati raccolti sono tuttavia indicativi di

[1] Nota informativa dell'Istituto nazionale di Statistica (20 aprile 2007) su *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere, Anno 2006*.

[2] Quasi sempre non si tratterà dell'italiano standard, quanto piuttosto di una delle varietà di italiano regionale, cioè varietà di italiano marcate dal punto di vista geografico, in cui i dialetti hanno agito e agiscono da sostrato. Sulle specificità degli italiani regionali in Italia si vedano Sobrero (1988, 1997), Telmon (1990, 1993, 1994a) e D'Achille (2002b).

[3] È ormai assodato che il repertorio linguistico degli italiani è in realtà molto vario e diversificato, così come le singole varietà utilizzate difficilmente sono unità discrete, ma si collocano lungo un *continuum* italiano-dialetto. Proposte di modellizzazione del repertorio linguistico italiano si trovano in Pellegrini (1977), Sobrero (1997), Grassi-Sobrero-Telmon (1997).

RRL, **LIII**, *1–2*, p. 157–186, Bucureşti, 2008

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

alcune tendenze emerse anche da studi spiccatamente linguistici. La prima è che l'uso del dialetto in Italia non sta affatto scomparendo, come alcuni anni fa si poteva prevedere sulla base della costante e consistente diminuzione dei dialettofoni: dal confronto con i dati Istat raccolti dalla fine degli anni Ottanta in poi emerge con chiarezza che, dopo un periodo di incremento impetuoso dell'italiano, dagli anni Novanta le percentuali di aumento sono sensibilmente diminuite in tutti i contesti esaminati. Inoltre, da recenti indagini sociolinguistiche compiute in diverse zone d'Italia[4] risulta un nuovo atteggiamento nei confronti del dialetto, che si traduce in una connotazione positiva, a cui si legano funzioni sia di riconoscimento identitario sia di risorsa espressiva, con l'impiego del dialetto nelle denominazioni di tipo commerciale (ristoranti, trattorie, negozi di generi alimentari, prodotti alimentari, ecc.), nella pubblicità, nei testi delle canzoni di nuovi gruppi musicali giovanili[5], talora nello stesso linguaggio giovanile. Sembra dunque, parafrasando Berruto (2002), che nel complesso il dialetto non sia più stigmatizzato in quanto varietà socialmente bassa e relegata a particolari contesti situazionali, ma conservi quella marcatezza diatopica che richiama il mondo locale e le tradizioni, rendendolo così di nuovo utilizzabile in molti contesti ordinari. Pertanto il rallentamento registrato nel processo di abbandono del dialetto può trovare una spiegazione nella rivalutazione della sua collocazione sociolinguistica, confermata anche dalle indagini svolte dalla linguistica percezionale[6].

È tuttavia innegabile che la progressione dell'italiano sul dialetto, pur non essendo costante, risulta per ora ancora inarrestabile: seguendo i dati Istat, dal 1988 al 2006 la percentuale di coloro che usano esclusivamente il dialetto si è dimezzata in tutti i contesti relazionali considerati (dal 32% al 16% in famiglia, dal 26,6% al 13,2% con amici e dal 13,9% al 5,4% con estranei); parallelamente, ma non in proporzioni così ragguardevoli, è aumentato l'uso esclusivo dell'italiano (dal 41% al 45,5% in famiglia, dal 44,6% al 48,9% con amici e dal 64,1% al 72,8% con estranei); registra invece un certo aumento l'uso misto italiano-dialetto nei contesti familiari (dal 24,9% al 32,5%) e con gli amici (dal 27,1% al 32,8%), mentre diminuisce di circa un punto percentuale nel rapporto con gli estranei (dal 20,3% al 19,0%). I numerosi fattori che hanno contribuito alla rapida diffusione dell'italiano anche in ambiti un tempo dominati dal dialetto sono stati esaurientemente analizzati da De Mauro (1963)[7], mentre gli studi sociolinguistici degli ultimi

[4] Ad esempio Sobrero-Miglietta (2006a) per Piemonte, Salento e Napoletano.

[5] Come i Mau Mau in Piemonte, i Pitura Freska in Veneto, gli Almamegretta a Napoli, i Sud Sound System in Salento, i Tazenda in Sardegna.

[6] Per il Piemonte si veda Canobbio, Cini, Regis (2006).

[7] Dal 1861, anno dell'unificazione politica italiana, si rivelarono determinanti l'istruzione scolastica, la burocrazia centralizzata, il servizio militare obbligatorio, l'emigrazione verso l'esterno, l'industrializzazione e il progresso economico, l'abbandono delle campagne e il conseguente urbanesimo, le migrazioni interne intraregionali e interregionali, la nascita e la diffusione della stampa quotidiana e periodica e dei *mass media*. Non va inoltre dimenticata la stigmatizzazione dell'uso del dialetto compiuta dalla scuola italiana, in cui, per un certo periodo, la competenza di un altro codice linguistico quale il dialetto fu intesa come un ostacolo all'apprendimento dell'italiano, e non, invece, come fonte di arricchimento delle competenze linguistiche individuali.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

decenni si sono concentrati sull'evidente tendenza a compensare la diminuzione dell'uso esclusivo del dialetto con l'alternanza lingua-dialetto, con ricche e dettagliate analisi di fenomeni tipici quali l'alternanza di codice o il cambio di codice attraverso il *code-switching* e il *code-mixing*. Tale 'comportamento bilingue' non solo conferma la rivalutazione sociolinguistica del dialetto a cui si accennava prima, ma "pare rilevare mancanza di conflittualità e ampia intercambiabilità situazionale (nonché strutturale) fra la lingua nazionale e i dialetti, non più sistemi linguistici socialmente contrapposti, bensì varietà compatibili e coordinate all'interno del repertorio linguistico" (Berruto, 2002: 45).

1. Un altro aspetto che emerge dai dati dell'Istat è la sostanziale disomogeneità tra le cifre delle singole regioni italiane, che spesso non si allineano alla media nazionale. L'uso prevalente o esclusivo dell'italiano, come si vedrà in modo più dettagliato in seguito, è maggiore nel centro e nel nord-ovest dell'Italia per tutti e tre i contesti relazionali considerati, mentre le percentuali più basse si registrano in Calabria, Veneto e Campania, dove, al contrario, l'impiego del dialetto, sia in modo esclusivo, sia alternato con l'italiano, si attesta su valori più alti. Questa multiformità su base regionale dei dati relativi all'italofonia e alla dialettofonia si unisce alla scarsa omogeneità delle varietà dialettali presenti sul territorio italiano: peculiarità, questa, nota fin dai tempi di Dante, che nel trattato *De Vulgari Eloquentia* individuò, sulla base di criteri etnici e geografici, ben 14 volgari. Ulteriori proposte di classificazione impostate su metodi scientifici furono formulate a partire dalla seconda metà del XIX secolo considerando ora la maggiore o minore distanza dal latino (Ascoli), ora la presenza sul territorio italiano di sostrati differenti (Merlo), ora l'osservazione degli esiti di singoli fenomeni linguistici (Devoto)[8]. Tuttavia la ripartizione che ha incontrato il maggiore apprezzamento da parte degli studiosi e che viene ancora sostanzialmente proposta nei più recenti manuali di linguistica (cfr. Cortelazzo, 1988, Marcato, 2002c, Sobrero-Miglietta, 2006b)[9] è quella presentata nel 1977 da Pellegrini nella *Carta dei dialetti d'Italia*, basata sui dati dell'*Atlante Italo-Svizzero* e sui risultati della ricerca dialettologica dell'epoca, nella quale criteri linguistici, di tipo diacronico e sincronico, si fondono con quelli geografici e storici[10]. Parallelamente, però, negli ultimi anni, lo studio delle varietà dialettali presenti sul territorio italiano sembra prediligere una segmentazione su base regionale, riconoscendo così implicitamente l'influenza che le antiche suddivisioni territoriali hanno esercitato sulla formazione delle varietà dialettali scaturite dal latino, nonostante le difficoltà

[8] Per una panoramica completa di tutte le proposte di classificazione si veda Grassi-Sobrero-Telmon (1997).

[9] In Grassi-Sobrero-Telmon (1997) si trova, invece, una descrizione che muove dai singoli fenomeni linguistici, di cui si esaminano poi gli esiti diversi nelle singole varietà.

[10] Secondo Cortelazzo (1988:452) "l'esempio più cospicuo di una corretta rappresentazione cartografica dei dialetti d'Italia".

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

insite in un approccio di tale tipo, in cui i confini geografici o amministrativi rischiano talvolta di confondersi con quelli linguistici[11]. Ragionando invece per raggruppamenti dialettali, finora solo l'Italia centro-meridionale è stata oggetto di una monografia (Avolio, 1996) con l'intento di riesaminare, in una visione d'insieme, aspetti comuni e divergenze tra varietà appartenenti alla medesima area. In questa sede si cercherà di conciliare l'impostazione tradizionale, che procede per grandi raggruppamenti areali, con le più recenti descrizioni a carattere regionale[12], con l'avvertenza che, di fronte alla complessità del tessuto dialettale italiano, la descrizione non potrà che essere molto schematica e semplificata, toccando soltanto i tratti più diffusi e parimenti più peculiari delle singole varietà, con il rimando di volta in volta a studi più specifici[13]. Allo stesso modo non si potrà tener conto dei fenomeni legati alla variazione diastratica e diafasica, oggetto ormai di numerosissime indagini anche a livello dialettale, e da cui, come si sa, dipende la multiformità non solo geografica delle varietà dialettali.

Partendo dunque da Pellegrini (1977), e seguendo una tradizione ormai consolidata che si basa sul riconoscimento di alcuni fasci di isoglosse[14], possiamo individuare sul territorio italiano i seguenti gruppi dialettali, talvolta ulteriormente articolati al loro interno: i dialetti settentrionali, divisi in galloitalici (lombardi, piemontesi, liguri ed emiliano-romagnoli), veneti e friulani; i dialetti toscani; i dialetti centro-meridionali, suddivisi in mediani (laziali settentrionali, umbri centro-settentrionali, marchigiani centrali), meridionali propriamente detti (laziali centro-meridionali, umbro meridionali, marchigiani meridionali, abruzzesi, molisani, pugliesi, campani, lucani, calabresi settentrionali) e meridionali estremi (calabresi centro-meridionali, salentini, siciliani); i dialetti sardi.

[11] A partire dalle monografie, pubblicate da Pacini, Pisa, inserite nel progetto *Carta dei dialetti italiani*, promosso da Parlangeli e successivamente diretto da Cortelazzo (*Piemonte e Valle d'Aosta* [Berruto, 1974]; *Veneto* [Zamboni, 1974]; *Puglia* [Valente, 1975]; *Salento* [Mancarella, 1975]; *Calabria* [Falcone, 1976]; *Toscana* [Giannelli, 1976]; *Lunigiana* [Maffei Bellucci, 1977]; *Abruzzo* [Giammarco, 1979]; *Lucania* [Lüdtke, 1979]; *Sardegna* [Atzori, 1982]; *Friuli* [Frau, 1984]; *Umbria* [Moretti, 1987]; *Lombardia* [Massariello Merzagora, 1988]), per giungere alla collana 'Profili linguistici delle regioni', curata da Sobrero per Laterza, Bari (*Friuli Venezia Giulia* [Marcato, 2000]; *Piemonte e Valle d'Aosta* [Telmon, 2001]; *Sicilia* [Ruffino, 2001]; *Campania* [De Blasi, 2006]), fino alle grandi opere di consultazione quali il *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Holtus *et al.* (1988), in cui però alcuni gruppi di regioni, ad esempio Marche, Umbria e Lazio, sono trattati unitariamente, e il volume *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Cortelazzo *et al.* (2002), con una struttura rigidamente regionale.

[12] Che possono finalmente avvalersi anche dei dati dell'*Atlante Linguistico Italiano* (Bartoli *et al.,* 1995-2003), la cui pubblicazione è iniziata nel 1995 ed è giunta al VI volume.

[13] Saranno inevitabilmente esclusi dalla trattazione alcuni fenomeni morfologici, sintattici e lessicali che, pur caratterizzando alcune parlate rispetto alle altre, richiederebbero maggiore disponibilità di spazio.

[14] Si tratta della linea La Spezia-Rimini, che separa i dialetti settentrionali da quelli toscani e centro meridionali, della linea Roma-Ancona, a sud della quale si collocano i dialetti centro meridionali e della linea Nicastro-Catanzaro e Brindisi-Taranto, che isola, all'interno del gruppo meridionale, i dialetti meridionali estremi.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

1.1. Il gruppo dei dialetti settentrionali presenta come tratti caratteristici comuni lo scempiamento delle consonanti doppie (piemontese [ˈkana] 'canna', bolognese [ˈpaːna] 'panna', veneto [gaˈlina] 'gallina'); la lenizione delle occlusive sorde intervocaliche, talvolta fino al dileguo (piemontese [frel]<FRATELLU, lombardo [nuˈa]<NATARE[15], bolognese [ˈsajd] 'sete', veneziano [saˈon] e triestino [saˈvon] 'sapone', ligure [ˈrava]<RAPA e [ˈpegwa]<PĔCORA); lo sviluppo di KL e GL prima in [tʃ] e [dʒ] e poi, davanti a [e] e [i], in [s] e [z] o [ts] [dz] (piemontese [des] 'dieci', veneto [ˈtsento] o [ˈsento], bolognese, ferrarese e romagnolo [tsent], ma nell'area emiliana occidentale [sent] <CENTUM); la drastica riduzione dell'uso del passato remoto a favore del passato prossimo; la posposizione del pronome nelle forme interrogative, spesso in posizione enclitica (veneto [ˈgɔjo] 'ho?' letteralmente 'ho io?', bolognese [ˈɔja faːt baŋ] 'ho fatto bene?'), oggi rara nel torinese, ma vitale in altre località minori del Piemonte; l'uso del pronome atono in appoggio al verbo (veneto [ti te ˈdizi] 'tu dici', piemontese [mi i ˈmaŋdʒu] 'io mangio', lombardo [ti te ˈkantet] 'tu canti', bolognese [ˈme a ˈvoi] 'io voglio').

1.1.1. All'interno dei dialetti settentrionali si individua il sottogruppo dei dialetti galloitalici, la cui distribuzione raramente coincide con le ripartizioni geografiche amministrative per regioni. Infatti i dialetti piemontesi sono parlati in alcuni centri della bassa Valle d'Aosta[16] e in Piemonte, con l'esclusione delle vallate alpine provenzali e francoprovenzali, delle colonie germaniche in provincia di Novara e di Vercelli e della parte orientale della regione che rientra nel gruppo dei dialetti lombardi. Questi ultimi occupano l'intera Lombardia e il Trentino occidentale[17], mentre l'estensione dei dialetti liguri coincide pressappoco con i confini amministrativi della Liguria. Nella parte orientale della provincia trentina è invece individuabile un influsso veneto, mentre nella zona intermedia tra l'area

[15] Con successiva restaurazione della sonora nella maggior parte del territorio, cfr. [ˈrøda] 'ruota' (Lurati, 2002).

[16] Si tratta di una penetrazione abbastanza recente, iniziata intorno al periodo dell'unità d'Italia e legata alle attività commerciali. Tuttavia, come ricorda Favre (2002: 148) "dal secondo dopoguerra ad oggi il piemontese ha perso molto del suo dinamismo anche in considerazione del fatto che, nel Piemonte stesso, sta regredendo sotto la pressione dell'italiano. Attualmente esso ha una collocazione sempre più marginale nel repertorio linguistico valdostano e fa registrare un regresso lento ma inesorabile nel passaggio da una generazione all'altra; ciononostante, la competenza passiva di questo idioma è ancora diffusa".

[17] Si ricorda che in Trentino-Alto Adige dialetti italoromanzi sono parlati solo nella provincia di Trento, mentre in quella di Bolzano, prevalentemente germanofona e ladina, la loro presenza è un fenomeno recente legato all'immigrazione, anche da altre regioni (Cordin, 2002). Nell'area trentina, più che unità discrete rispetto alle varietà contermini, si possono individuare influenze ora dei dialetti lombardi, ora del veneto, tanto che nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Holtus *et al.* (1988), alla regione non viene dedicata una trattazione autonoma e le varietà della provincia trentina sono analizzate nei capitoli dedicati alla Lombardia e al Veneto.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

occidentale e quella orientale si collocano i dialetti trentini centrali[18]. I dialetti emiliano-romagnoli si estendono non solo in Emilia Romagna, ma anche al di fuori dei confini amministrativi dell'area: invadono alcune zone del pavese e del mantovano, occupano il corso meridionale del Po lungo la sponda veneta, penetrano nella regione Toscana, in Lunigiana, e a sud in provincia di Firenze, e infine si estendono ampiamente in territorio marchigiano fino al fiume Esino.

I dialetti galloitalici condividono i seguenti tratti: lo sviluppo di vocali turbate [y] <Ū (piemontese [myr]<MATURU, ligure [ˈlyʒe] 'luce', lombardo occidentale [bryt] 'brutto', emiliano nord occidentale [dyr] 'duro') e [ø]<Ŏ (piemontese [ˈprøva] <PROBA, lombardo [nøtʃ] 'notte', emiliano occidentale [nøv] 'nuovo'); la palatalizzazione del nesso -CT- , che talvolta si fonde con -PT-, con esito [jt] nel piemontese centro-occidentale (piem. [lajt]<LACTE, ligure [ˈfajtu] <FACTU) e [tʃ] nel piemontese orientale e nel lombardo nord occidentale ([latʃ])[19]; la caduta delle vocali pre e post toniche latine (torinese [dne] <DENARIU, bolognese [ˈstamg] 'stomaco'); la palatalizzazione di A, in piemontese nella desinenza dell'infinito dei verbi di prima coniugazione (-ARE) e nel suff. -ARIUS ([parˈlɛ] 'parlare', MINUTIARIU>[minuˈsjɛ] 'falegname'), ancora intensa nei dialetti lombardo-alpini, ma in forte recessione nel resto della regione sul modello milanese (Lurati:2002), in Emilia-Romagna in sillaba libera o nel contesto [-r], [-l] + consonante, con esito [æ] a partire da Piacenza e [ɛ] a Parma, Reggio, Modena e Bologna (bolognese [ɛlt] 'alto'), con dittonghi discendenti [ɛa] [eə] o con [e] in Romagna[20]; l'elisione delle vocali finali diverse da [-a] e da [-e] nelle forme plurali femminili[21]; la dittongazione in [ej] di [e]<Ē, Ĭ (piemontese [kanˈdejla] 'candela', reggiano [ˈsejda] 'seta', ligure [mˈejze] 'mese'); lo sviluppo di CL e GL rispettivamente in [tʃ] e [dʒ] (piemontese [tʃav] <CLAVE 'chiave' e [ˈdʒaŋda] <GLANDA, veneto [tʃaˈmar]<CLAMARE, bolognese [tʃaˈmɛ] 'chiamato' e [dʒaˈzɛ] 'ghiacciato'); la realizzazione velare della nasale in posizione finale (piemontese [buŋ], emiliano romagnolo [boŋ] 'buono', ligure [kaŋ] 'cane', lombardo [paŋ] 'pane'); la metafonesi da [-i] nei dialetti più conservativi dell'area lombardo-occidentale ([kaˈvel] 'capello', ma [kaˈvij] 'capelli'), nei dialetti romagnoli e nel bolognese ([pes] 'pesce', ma [pis] 'pesci') invece del tutto assente nei dialetti più occidentali, in alcune aree del Veneto, però non nel veneziano ([ˈmeze] 'mese', ma [ˈmizi] 'mesi')[22].

[18] Per una caratterizzazione di tali varietà e per una bibliografia più specifica su singoli fenomeni si veda Cordin (2002).

[19] Il fenomeno non riguarda i dialetti emiliano-romagnoli ([lat] 'latte').

[20] È invece assente nel ferrarese, nella bassa pianura reggiana e modenese e nell'alto Appennino modenese (Badini, 2002).

[21] Con esclusione del milanese (cfr. [i donː] 'le donne') (Lurati, 2002).

[22] Si tratta comunque di un fenomeno in regressione.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

Il piemontese, pur articolato in numerose varietà nonostante l'influenza secolare della *koinè* di stampo torinese, si distingue in generale, oltre ai tratti appena ricordati, per il passaggio di [n]>[ŋ] anche in posizione intervocalica ([ˈlyŋa] 'luna'); la velarizzazione di -L- ([kawd]<CALIDU); la propensione a formare vocali prostetiche ([l əsˈpetʃ:] 'lo specchio'); la conservazione della vocale atona finale [u] nelle parole parossitone terminanti in -INU, -ANU, -OLU ([ˈazu] 'asino', [ˈprigu] 'pericolo'); la desinenza [ˈ-uma] della prima persona plurale del presente indicativo, ma anche del futuro e del presente congiuntivo ([kanˈtuma] 'cantiamo'). Altri fenomeni sono invece circoscritti ad alcune aree, come l'evoluzione di Ū> [y]>[i] nei dialetti del Monferrato ([mil] 'mulo') o la conservazione di [-a] nelle forme dell'infinito, talvolta anche con [r] finale, tipica dei dialetti canavesani ([kanˈtar] 'cantare')[23].

I dialetti lombardi vengono tradizionalmente divisi in due sezioni, considerando come linea separatoria il fiume Adda: una occidentale, dove il modello milanese ha svolto un ruolo polarizzatore, e una orientale che risente sia culturalmente sia linguisticamente della vicinanza con il mondo veneto. A esse si aggiungono a nord le varietà del lombardo alpino e a sud i dialetti influenzati dalle parlate contermini (piemontesi, emiliane e liguri)[24]. Tra i fenomeni comuni a tutte le varietà si ricordano la velarizzazione di [a] seguita da [l] + consonante ([ˈɑlter] 'altro', fino al bergamasco [ˈoter], ma ad eccezione del milanese [ˈalter]) e i differenti stadi evolutivi di [-n] in nasale velare, con nasalizzazione della vocale precedente, fino al dileguo ([paŋ], [pân] [pâ], [pa] 'pane'). Le varietà occidentali si distinguono per i seguenti tratti: il passaggio di Ū>[y] in ogni posizione ([ˈyga] 'uva'), la caduta di [-l] e [-r] dopo sillaba tonica ([saː] 'sale', [mieː] 'moglie'), la funzione distintiva della lunghezza vocalica ([anˈdaː] 'andato' [anˈda] 'andare'). Invece le varietà orientali presentano il passaggio Ū>[ø] davanti a M (FUMU>[føm]) o in sillaba chiusa; la conservazione di [-l] e [-r] finali dopo sillaba tonica ([fiøl] 'figlio', [moˈer] 'moglie'); la caduta della nasale dopo vocale tonica ([bu] 'buono').

L'Emilia-Romagna si contraddistingue per una grande variabilità diatopica, come si può evincere dalla distribuzione di alcuni tratti galloitalici: l'esito [ø]<Ŏ non riguarda il parmigiano, il bolognese e il modenese e parte dei dialetti romagnoli, che presentano [o] ([nov] 'nuovo'), e il ferrerese e il riminese, che hanno [ɔ] ([nɔt] 'notte'); allo stesso modo l'esito [y] <Ū caratterizza solo le varietà

[23] Per un panorama completo delle singole varietà di piemontese e per indicazioni bibliografiche specifiche si vedano Berruto (1974), Telmon (1988) e Clivio (2002).

[24] Per una descrizione dettagliata dei tratti peculiari delle singole varietà e per la bibliografia ad esse connessa si veda Lurati (1988 e 2002).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

nord occidentali, mentre il resto della regione presenta [u] (bolognese [mu:r] 'muro'). Si ricorda infine la nasalizzazione delle vocali toniche, presente in forma piena o parziale nei dialetti romagnoli ([kâ] 'cane'), ma ormai assente nel bolognese (['loŋna] 'luna')[25].

Piemonte, Lombardia e Emilia-Romagna si collocano su una scala di gradualità decrescente rispetto all'italofonia esclusiva in famiglia (rispettivamente 59,3%, 57,6%, e 55%), che si attesta comunque nelle tre regioni su valori molto alti anche negli altri contesti relazionali (64,7%, 62,7%, e 69,2% con gli amici, 86,4%, 83,5% e 84,1% con estranei), con la conseguente riduzione dell'uso del dialetto. Sebbene i dati dell'Istat indichino una maggiore vitalità del dialetto nella provincia di Trento rispetto alle regioni summenzionate (38,5% in famiglia, 34,3% con amici, 6,3% con estranei), anche qui è evidente la pressione dell'italiano, avvertibile nel recente processo di italianizzazione dei dialetti[26]. Invece Badini (2002: 389), per l'Emilia-Romagna, ma il discorso potrebbe essere esteso anche alle altre regioni considerate, sottolinea la differenza tra situazioni periferiche e situazioni urbane, come quella di Bologna, che i dati su base regionale tendono invece a omologare: nei centri minori "si rileva dunque, rispetto alle condizioni d'uso della città capoluogo, l'attesa e prevedibile minor presenza di italofonia esclusiva e il prevalere di una condizione di bilinguismo senza diglossia, fenomeno molto frequente nei piccoli centri italiani, qui favorito dall'atteggiamento dei parlanti verso il dialetto, che non è avvertito, in genere, come portatore di 'svantaggio' entro l'ambito del piccolo centro, ma al contrario come elemento di coesione e identificazione tra i membri della comunità". Parallelamente studi recenti (Berruto, 2006b), pur confermando per il Piemonte la debolezza e la scarsa diffusione del dialetto, tuttavia mostrano che esso è strutturalmente saldo (dal punto di vista morfosintattico presenta gli stessi tratti di trent'anni fa), ben distinto dall'italiano, connotato positivamente e percepito come elemento di identificazione culturale da alcuni settori della popolazione[27]. Nel caso della Lombardia, la massiccia italofonia può in parte dipendere dal fatto che la varietà milanese non sia stata in grado di esercitare una forza d'attrazione sull'intero territorio pari, ad esempio, a quella del dialetto veneziano sulle altre parlate del Veneto; quindi l'italiano è servito come mezzo di comunicazione interregionale in un panorama di varietà dialettali spesso molto distanti tra loro. D'altro canto, è emerso che in area lombarda, zona interessata da un forte flusso immigratorio, l'impiego del dialetto nella sua varietà 'urbana' è recentemente vissuto spesso come momento aggregante

[25] Per i problemi e le difficoltà inerenti alla ripartizione interna dei dialetti emiliano-romagnoli si rimanda a Badini (2002), che offre anche una descrizione dettagliata di molti fenomeni di variazione microareale.

[26] "Gli italianismi penetrano nei dialetti dalla città alla campagna, dai più giovani ai meno giovani, e soprattutto da chi possiede un grado più elevato di istruzione" (Cordin, 2002: 282).

[27] "Un dialetto che, dalla nicchia in cui era, ed è, ridotto, mostra qualche tendenza alla promozione, in una situazione non conflittuale con la lingua nazionale" (Berruto, 2006a: 7).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

della collettività 'indigena' e ciò contribuisce ad estenderne le occasioni di impiego anche in ambiti tradizionalmente riservati all'italiano (Massariello Merzagora, 1988).

Rispetto agli altri dialetti galloitalici il gruppo dei dialetti liguri mostra dei caratteri peculiari attribuibili in parte alla presenza di un sostrato diverso, in parte al relativo isolamento della latinità ligure rispetto ai principali centri innovatori del nord, e infine al ruolo assunto da Genova quale modello culturale e politico della regione. Tratti tipici sono: la conservazione delle vocali atone e finali tranne [-e] e [-o] precedute da [n], [l], e [r] ([ˈgatu] 'gatto', ma [buŋ] 'buono'); gli esiti di PL> [tʃ], FL>[ʃ] e BL>[dʒ] (PLUMA>[ˈtʃyma], FLATU> [ˈʃow] e BLANKU> [ˈdʒaŋku]); il passaggio di -L- intervocalico a [ɽ] (ALA> [ˈaɽa]), con successivo indebolimento della consonante fino al dileguo nella varietà genovese[28]. Proprio quest'ultima rappresenta la parlata più prestigiosa sia in quanto lingua del capoluogo (ma anche delle zone limitrofe) sia per la tradizione letteraria e culturale a essa connessa. I dati Istat del 2007 sembrano confermare la tendenza della Liguria a essere una delle regioni meno dialettofone, seconda, nell'uso esclusivo dell'italiano, solo alla Toscana, in tutti i contesti esaminati (68,5% in famiglia, 70,8% con gli amici e 87,1% con estranei) e con conseguenti percentuali molto basse nell'uso esclusivo del dialetto (8,3% in famiglia, 6,0% con amici, 2,5% con gli estranei); tuttavia, la progressione minima dell'italofonia rispetto al 2000 è sicuramente collegata all'accentuarsi della funzione di riconoscimento identitario assunta dal dialetto e riscontrata a partire dagli anni Novanta (Toso, 2002a).

1.1.2. Il secondo sottogruppo delle varietà settentrionali è costituito dai dialetti veneti, che ricoprono una larga sezione dell'Italia nord-orientale, dato che si concentrano non solo nell'omonima regione, a esclusione dell'area settentrionale ladina in provincia di Belluno, ma includono anche alcune parti del Trentino orientale, in misura diversificata il Trentino meridionale e ultimamente anche tutto il Trentino centrale. Infine il veneto si parla anche in Friuli-Venezia Giulia, in alcune cittadine appartenenti un tempo a una differente tradizione dialettale, che è stata soppiantata (ad esempio a Pordenone e a Trieste) oppure continua a sopravvivere, come avviene ancora a Udine. Il carattere più evidente delle varietà dialettali venete è l'assenza di vocali turbate, (quindi [ˈfogo] 'fuoco'), di palatalizzazione di A, di velarizzazione della nasale intervocalica, di palatalizzazione del gruppo CT (quindi [ˈlate] 'latte'), di apocope generalizzata e di caduta delle vocali finali (quindi [ˈbraso] 'braccio'), cioè dei tratti tipicamente galloitalici esaminati in precedenza. Tra i fenomeni caratteristici si ricordano la spirantizzazione anche fino al dileguo delle occlusive sonore (veneziano [aˈver] <HABERE, [ˈnio]<NIDU); la cosiddetta 'laterale evanescente' cioè il passaggio di

[28] Per una descrizione più approfondita delle cinque varietà dei dialetti liguri e per la bibliografia relativa si vedano Forner (1988) e Toso (2002a).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

[-l-] ad approssimante dorso-palatale rilassata, che talvolta giunge al dileguo ([ˈgondoa] ‘gondola’])[29]. Le varietà più conservative presentano invece consonanti interdentali sorde e sonore ([ˈθento] ‘cento’, [ˈðente] ‘gente’) e la metafonia da [-i] ([ˈmeze] ‘mese’ [ˈmizi] ‘mesi’, [ˈfjore] ‘fiore’ [ˈfjuri] ‘fiori’), fenomeni sconosciuti nel veneziano e nei centri urbani[30]. Tra i dialetti del gruppo settentrionale il veneto si segnala per la sua vitalità, legata, come ricorda Marcato (2002a), sia a un contenuto sviluppo dell’urbanesimo e a una industrializzazione meno intensa rispetto ad altre realtà italiane sia alla considerazione di cui sembra godere il dialetto presso i parlanti, probabilmente in virtù del suo illustre passato legato alle vicende storiche di Venezia. A tali fattori va aggiunta, come ha ricordato Pellegrini, anche la vicinanza strutturale del dialetto con la lingua italiana, che può aver contribuito a fare del Veneto la regione italiana con la più alta percentuale di dialettofonia sia nel contesto familiare (38,9%), sia con gli amici (37,3%), sia con estranei (15,7%), come confermano i recenti dati Istat. Inoltre, già da diversi secoli le parlate locali, soprattutto quelle dei centri cittadini, sottoposte all’azione centripeta del dialetto veneziano, dotato di un indiscusso prestigio sociale, letterario e politico-amministrativo, hanno perso i caratteri più propriamente municipali, che, come si è visto, sono ormai limitati alle varietà più rustiche.

1.1.3. Il friulano è considerato la sezione orientale di quell’area ladina, individuata nel 1873 da Ascoli, costituita anche dalle parlate dei Grigioni e dal ladino dolomitico. La varietà friulana occupa, interessando circa 700.000 parlanti, tutta la regione Friuli, compresa la Carnia, ma con l’esclusione delle zone più orientali slavofone e di una piccola area nella provincia di Pordenone ormai venetizzata. I tratti tipici del friulano sono la palatalizzazione di CA- e GA-, attraverso articolazioni intermedie postpalatali o prevelari, tuttora attestate in alcune varietà più conservative ([ˈtʃaze] ‘casa’, [dʒal] ‘giallo’); la conservazione di [-s] nel plurale dei sostantivi femminili e in parte dei maschili e nella coniugazione dei verbi ([tʃans] ‘cani’); il mantenimento dei nessi consonantici PL-, BL-, GL-, CL-, FL- ([ˈklama] ‘chiama’ [ˈglezje] ‘chiesa’, [plan] ‘piano’, [blank] ‘bianco’); la caduta delle vocali atone finali; la funzione distintiva della lunghezza vocalica ([paːs] ‘pace’, [pas] ‘passo’). Nonostante la presenza di tratti comuni, il friulano si articola al suo interno in numerose varietà e ciò ha ostacolato la formazione di una *koinè*; di conseguenza, anche i repertori linguistici variano da zona a zona, registrando aree in cui l’italiano è in rapporto diglossico solo con la parlata friulana, altre in cui quest’ultima è stata soppiantata dal dialetto veneto, altre

[29] Zamboni (1988) segnala che questo tratto si è imposto nella *koinè* veneta ed è presente nei principali centri urbani e suburbani, ad eccezione di Belluno e Verona.

[30] Marcato (2002a), a cui si rimanda per l’analisi dei dati caratterizzanti e per la bibliografia a essi connessa, individua, seguendo Zamboni (1988), le seguenti varietà di veneto parlate in Italia: il veneziano, il veneto centrale, il veneto occidentale, il veneto settentrionale e il veneto trentino.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

ancora in cui friulano e veneto sono in un rapporto di bilinguismo, sempre come varietà più basse del repertorio rispetto all'italiano, sociolinguisticamente più prestigioso[31].

1.2. L'estensione dei dialetti toscani non coincide con i confini amministrativi della regione Toscana, poiché la Lunigiana[32] presenta varietà riconducibili al gruppo galloitalico con caratteri di tipo ligure e emiliano, mentre l'area orientale della provincia di Firenze, significativamente battezzata 'Romagna Toscana', appartiene alla varietà dialettale romagnola; infine la zona meridionale coincidente con l'area del Monte Argentario rientra nel gruppo dei dialetti mediani. Il toscano si distingue, in primo luogo, per l'assenza di fenomeni tipici dei dialetti settentrionali quali la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche, la semplificazione delle consonanti doppie, la presenza di vocali turbate e la caduta delle vocali finali; tratti caratteristici sono invece: l'assenza della metafonesi, presente, ma con modalità diverse, nei dialetti sia settentrionali sia meridionali; la stabilità delle vocali atone; l'esito del suffisso -ARIUM> [-ajo] e in generale di -RJ- > [-j-] (AREA>[ˈaja]); la presenza dell'anafonesi, per cui [e]>[i] e [o]>[u] davanti a [ʎ] o [n] + consonante velare (FĂMĬLĬA > [faˈmeʎːa] >[faˈmiʎːa]), un tempo non caratterizzante tutte le varietà, ma generalizzatasi per tramite del fiorentino; lo sviluppo dei nessi CL->[kj], GL->[gj] , PL->[pj], BL->[bj], FL>[fj] , con raddoppiamento della consonante all'interno di parola (CLĀMAT >[ˈkjama], NEB(U)LA>[ˈnebːja]); l'espressione della prima persona plurale con la forma impersonale ([si va] 'andiamo'). I fenomeni seguenti, invece, presentano una diffusione meno compatta e contraddistinguono solo singole varietà o gruppi di varietà: il vocalismo tonico a sette fonemi e quattro gradi di apertura con l'opposizione tra [ɛ] e [e] e tra [ɔ] e [o] mostra differenze tra i vari dialetti nella distribuzione dei suoni (fiorentino [pipisˈtrɛlːo] ma senese [pipisˈtrelːo] 'pipistrello') oppure la chiusura delle vocali aperte toniche in sillaba libera in aretino ([ˈbene] 'bene'); l'aspirazione delle occlusive sorde intervocaliche [p], [t], [k], anche in fonosintassi, è tipica del fiorentino e del senese ([aˈmiho] 'amico' [la ˈhasa] 'la casa', [ˈpraθo] 'prato', [la ˈθroθa] 'la trota', [ˈaφe] 'ape', [la ˈφentola] 'la pentola'), e presente con le stesse modalità in pisano-livornese e in lucchese per [p] e [t], ma con il dileguo di [k] ([amˈio] [la ˈasa]); la dittongazione di Ĕ e Ŏ brevi in sillaba aperta ([ˈbwɔno] 'buono' [ˈpjɛde] 'piede'), ma con [je] in garfagnino e aretino, subisce una successiva monottongazione di [wɔ]>[ɔ] nel toscano centrale e

[31] Per l'articolazione interna del friulano e la bibliografia di riferimento si rimanda a Marcato (2002b).

[32] A quest'area, dove si parlano dialetti non identificabili né con quelli liguri, né con quelli emiliani, né con quelli toscani, è stata dedicata una monografia all'interno del progetto della Carta dei dialetti italiani (cfr. Maffei Bellucci *Lunigiana*, Pacini, Pisa,1977).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

>[o] in garfagnino e aretino (fiorentino [ˈbɔno]); il passaggio delle affricate palatali sorda e sonora a fricative ([ˈpaʃe] ‘pace’) avviene soprattutto in fiorentino; la diffusione di [z] in posizione intervocalica, specialmente presso le generazioni più giovani, si manifesta in area centrale e a Firenze, rispetto alle pronunce autoctone con [s] ([ˈkaza] per [ˈkasa] ‘casa’); infine anche l’affricazione della sibilante sorda preceduta da consonante (quindi [inˈtsjeme] ‘insieme’, [perˈtsona] ‘persona’), riscontrabile nei dialetti occidentali, guadagna terreno presso le altre varietà[33].

Secondo i dati Istat, in Toscana l’uso del dialetto copre una percentuale molto bassa (2,8% in famiglia, 2,3% con gli amici, 1,1% con gli estranei), mentre l’italofonia registra il valore più alto fra tutte le regioni italiane (83,9% in famiglia, 86% con amici, 91,3% con gli estranei). Le ragioni di queste cifre si devono alla particolare storia linguistica dell’italiano, che nasce dal volgare trecentesco fiorentino come varietà in principio quasi esclusivamente limitata all’uso scritto e successivamente diffusasi anche nel parlato, divenendo infine lingua di impiego comune per tutti gli italiani, dapprima affiancandosi e in seguito sovrapponendosi alle varietà dialettali preesistenti. Da ciò deriva lo scarto limitato tra la lingua italiana e i dialetti toscani[34], anche se, come nota opportunamente Nesi (Nesi-Poggi Salani, 2002:415), “la prima è fissata per alcuni tratti dalla codificazione e parimenti si evolve attraverso l’uso reale esteso alla maggioranza dei parlanti italiani, mentre i secondi continuano nella loro evoluzione parallela e indipendente, mostrando parimenti tratti arcaici che si ritrovano nella lingua letteraria del passato.”

1.3. I dialetti centromeridionali, come si è visto, sono tradizionalmente divisi in tre sottogruppi: i dialetti dell’area mediana, i dialetti dell’area (alto)meridionale e quelli dell’area meridionale estrema, anche se, secondo Avolio (1995: 32) “non sarebbe in linea teorica infondato vedere nelle due aree ‘mediana’ e ‘meridionale’, anziché due gruppi distinti, l’articolazione di un gruppo linguistico più ampio, per il quale è stata proposta la suggestiva ed efficace denominazione di Italia ‘italica’ ”, che quindi si estenderebbe, a grandi linee, su Marche, Lazio, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria e Puglia. Fra i tratti ascrivibili all’area sia mediana sia meridionale si segnalano: l’assimilazione ND> [nn] e MB> [mm] (anconetano [faˈtʃːenːa] ‘faccenda’, umbro [ˈmonːo] ‘mondo’, [ˈgamːa] ‘gamba’, napoletano [kaˈnːelə] ‘candela’, [ˈmunːə] ‘mondo’), alquanto in regresso in molte zone del Lazio e nella zona adriatica e a Roma quasi scomparsa, mentre nelle Marche centrali è diffusa la prima e meno compatta la seconda; l’assimilazione LD>[ll], viva nei dialetti umbri, nell’anconetano e nel maceratese, ma con

[33] Su altri aspetti specifici dei dialetti toscani e sulla loro articolazione interna si rimanda a Giannelli (1988) e Nesi-Poggi Salani (2002) e alla bibliografia ivi contenuta.

[34] Pertanto, spiega Nesi, i toscani,“distinguono fra un ‘parlar male’ e un ‘parlar bene’ e non fra lingua e dialetto” (Nesi-Poggi Salani, 2002: 415).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

distribuzione poco compatta, e ormai fossile nel Lazio, in Abruzzo e in Molise, dove sopravvive soltanto in [ˈkalːo] 'caldo' e nei suoi derivati; la presenza del cosiddetto 'neutro di materia' o 'neutro romanzo', funzionalmente distinto dal maschile attraverso l'impiego di un articolo determinativo o di forme pronominali specifiche (laziale [lu] m. [lo] n., maceratese [lo ˈbonu] n. 'il bene' e [lu ˈbonu] m. 'la persona buona'), a cui, in alcune zone, si aggiunge il rafforzamento sintattico, (lucano [u nəˈputə] 'il nipote' m. ma [rə ˈpːanə] 'il pane' n.), oppure solo tramite il rafforzamento sintattico (napoletano [o ˈkanə] 'il cane' m., ma [o ˈkːasə] 'il formaggio' n.)[35]; la lenizione fino alla sonorizzazione delle occlusive e delle affricate sorde dopo nasale e dopo [l] e l'esito [s]>[ts], con successiva sonorizzazione in [dz] (laziale [ˈsendi] 'senti', [unˈdʒino] 'uncino', maceratese [ˈkambu], napoletano [ˈkambə] 'campo' e [aŋˈgɔrə] 'ancora', maceratese [pənˈdza] 'pensare', laziale [er ˈtsale] 'il sale'), presente fino all'area napoletana, lucana settentrionale e barese, ma sempre più rara proseguendo verso sud; il conguaglio di B e V in un unico esito: sempre [v] tra vocali o tra vocale e [r] (laziale e umbro [la ˈvarva] 'la barba', maceratese [la ˈvokːa] 'la bocca', napoletano [ˈvarkə] 'barca'), eventualmente con successivo dileguo in Sabina e nel napoletano ([lu ˈratʃːu] 'il braccio', napoletano [ˈratʃːə] 'braccio'), sempre [bb] dopo consonante o dopo parole che provocano il raddoppiamento sintattico (laziale [ma ˈbːidi] 'ma vedi!' napoletano [e ˈbbarkə] 'le barche')[36].

1.3.1. Le difficoltà insite in una descrizione che procede su base regionale sono evidenti allorché si tenta di circoscrivere geograficamente il gruppo dei dialetti mediani che si estendono, senza occuparle completamente, su tre regioni, il Lazio, l'Umbria, le Marche, a cui va aggiunto l'angolo nord-occidentale dell'Aquilano, appartenente all'Abruzzo[37]. Più dettagliatamente, il Lazio comprende: un'area settentrionale, corrispondente alla provincia di Viterbo e ai centri in provincia di Roma a ovest del Tevere, i cui dialetti presentano elementi di transizione tra quelli della Toscana meridionale e dell'Umbria nordoccidentale e

[35] Fenomeno che riguarda tutta la Campania, con l'esclusione di un'area settentrionale, il nord della Basilicata e i dialetti pugliesi propriamente detti, anche se sulle sponde dell'Adriatico si mostra in recessione, conservando tracce solo nel sistema dei dimostrativi.

[36] Ma in Puglia si assiste a un influsso dello standard italiano, per cui l'alternanza [v]-[bb] è sempre più largamente sostituita da quella [v]-[vv] quando la voce italiana corrispondente ha [v] (salentino [ˈviʃu] 'vedo' [nu ˈbːiʃu] 'non vedo'> [ˈviʃu] [nu ˈvːiʃu]) e da quella [bb]-[bb] quando la voce italiana corrispondente ha [b] (salentino [ˈbɛʃtja] m. 'bestione' compare con [bb] tanto in [ɛ nːu bːɛʃtja] 'è un bestione', in posizione debole, quanto in [tʃi ɛ bːɛʃtja] 'quanto è bestione', in posizione forte per raddoppiamento fonosintattico (Aprile-Coluccia-Fanciullo-Gualdo, 2002).

[37] Si fa presente che per il *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (Holtus *et al.*, 1988) Marche, Umbria e Lazio rientrano nella stessa area linguistica e pertanto sono trattate insieme, in un unico capitolo (Vignuzzi, 1988).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

quelli propriamente mediani; l'area di Roma con il romanesco; l'area orientale e sudorientale, nelle province di Rieti e Frosinone, dove si parlano dialetti che appartengono al gruppo linguistico mediano; infine l'area meridionale delle province di Frosinone e di Latina, in passato appartenute al Regno di Napoli, dove si hanno oggi dialetti sostanzialmente campani o dove comunque si possono individuare elementi di transizione dal tipo mediano al tipo (alto)meridionale (Vignuzzi, 1988). Nelle Marche l'area settentrionale pesarese presenta ancora numerosi tratti settentrionali[38], mentre l'area centrale anconetana e marceratese rientra nel gruppo delle parlate di tipo mediano; infine, a partire dall'area ascolana, compaiono alcuni tratti specifici dei dialetti meridionali[39]. Anche l'Umbria si rivela frammentata al suo interno[40]: oltre all'area centro e nord occidentale o 'perugina' con tratti ancora settentrionali[41] e quella umbra, occupata da varietà più conservative di tipo mediano, è stata recentemente isolata una terza area, costituita da dieci comuni dell'Orvietano, che si caratterizza, più che per peculiarità proprie, per la mancanza di taluni tratti pertinenti alle due precedenti e per la prossimità con le parlate contigue delle Toscana meridionale e della provincia di Viterbo (Mattesini, 2002).

I tratti più evidenti dei dialetti dell'area mediana sono i seguenti[42]: la conservazione, per le vocali finali, della distinzione tra [-o] e [-u] (laziale [ˈomo] 'uomo' e [ˈfoku] 'fuoco', maceratese [ˈkwistu] 'questo' m. e [ˈkwesto] 'questo' n.), anche se oggigiorno il fenomeno appare in regressione nel Lazio, con prevalenza dell'una o dell'altra vocale, e sulla costa adriatica, dove si sta generalizzando [-o]; la metafonesi indotta da -I e -U per cui [e] e [o] si chiudono rispettivamente in [i] e [u], mentre [ɛ] e [ɔ] si chiudono in [e] e [o] (laziale [ˈisːu] 'esso' e [ˈisːi] 'essi', ma [ˈesːa] 'essa' [ˈesːe] 'esse', laziale [ˈvekːjo] 'vecchio' e [ˈvekːi] 'vecchi', ma [ˈvɛkːja] 'vecchia' e [vɛkːje]'vecchie', anconetano e maceratese [ˈbɛlːa] 'bella', ma [ˈbelːu] 'bello' e [ˈbelːi] 'belli', [ˈbɔna] 'buona', ma [ˈbonu] 'buono' e [ˈboni] 'buoni',

[38] Tra i quali la caduta delle vocali atone interne e finali (diverse da [-a]), lo scempiamento in protonia, la reduplicazione del pronome soggetto; la palatalizzazione di [a]>[ɛ] in sillaba libera, la metafonia di tipo romagnolo ([gatː] 'gatto', [gɛtː] 'gatti') (Balducci, 2002).

[39] Ad esempio, la riduzione a indistinta di tutte le atone ad eccezione di [-a] e la sonorizzazione delle consonanti sorde dopo nasale.

[40] Sul suo territorio passa il fascio di isoglosse della linea Roma-Ancona, che segue, in territorio umbro, il corso del Tevere, cioè l'antica frontiera tra Umbri ed Etruschi, e del Chiascio, affluente del Tevere.

[41] Come la palatalizzazione di [a] tonica in sillaba libera ([kamˈpɛna] 'campana') e nel suff. -ARIUS ([matʃeˈlːɛjo] 'macellaio'), lo scempiamento delle consonanti lunghe protoniche e postoniche, l'assenza di raddoppiamento sintattico; la lenizione delle occlusive sorde intervocaliche (Mattesini, 2002).

[42] Per una descrizione più dettagliata dei vari raggruppamenti dialettali e per la bibliografia a essi correlata si vedano Vignuzzi (1988) per Lazio, Umbria e Marche, Mattesini (2002) per l'Umbria, D'Achille (2002a) per il Lazio e Balducci (2002) per le Marche.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

[ˈstreːta] 'stretta', ma [ˈstriːtu] 'stretto' e [ˈstriːti] 'stretti', [ˈroʃːa] 'rossa', ma [ˈruʃːu] 'rosso' e [ˈruʃːi] 'rossi')[43]; l'esito [j]< J-, DJ-, G- prima di [e] e [i] (laziale e umbro [ˈjorno] 'giorno', maceratese [ˈjornu]); il troncamento delle forme dell'infinito delle quattro coniugazioni; il possessivo enclitico con i nomi di parentela ([ˈsɔreta] 'tua sorella').

Altri fenomeni ascrivibili ai dialetti laziali dell'area mediana sono: la pronuncia fricativa palatale dell'affricata in posizione intervocalica ([ˈpaʃe] 'pace'); l'esito del nesso RJ>[r] ([ˈara] 'aia', [ˈparo] 'paio') e nei suffissi [-aro] e [-arolo]; la mancata chiusura in [i] di [e] protonica e, nel caso dei clitici, anche postonica, ([de ˈroma] 'di Roma', [me ˈstai a senˈti] 'mi ascolti?', [ˈdamme] 'dammi')[44]; l'epitesi di [-ne] dopo le parole ossitone, oggi però, almeno a Roma, ristretta a 'sì' e 'no', e in contesti enfatici ([ˈsine] 'sì!' [ˈnone] 'no!'); l'anaptissi di [v] tra due vocali per evitare lo iato ([ˈpavolo] 'Paolo'); l'aferesi della vocale iniziale prima di un gruppo consonantico iniziante con una nasale o di una nasale palatale ([ˈntiɲːe] 'intingere', [ɲoˈrante] 'ignorante', [ˈnamo] 'andiamo'). Come accennato prima, la varietà dialettale di Roma va considerata a parte poiché si allontana dalle parlate contermini, avendo subito, a partire dall'epoca rinascimentale, un processo di progressiva toscanizzazione[45], la quale ha determinato una contiguità tra lingua letteraria e parlata locale, paragonabile, per certi versi, a quella riscontrata in Toscana. Si spiega così l'alta percentuale di parlanti che dichiarano di usare solo o prevalentemente l'italiano in famiglia (60,7%), superata solo dalla Liguria e dalla Toscana. Ciò è potuto accadere, come afferma D'Achille (2002a: 517), anche perché "Roma non ha irradiato nel Lazio il romanesco, determinandone la promozione a *koinè* dialettale regionale, ma ha svolto piuttosto il ruolo di mediatrice di italianizzazione sulla realtà dialettale circostante".

Assai diversa appare invece la vitalità del dialetto in Umbria, una delle poche regioni in cui, rispetto al 2000, la percentuale di italofonia nel 2006 risulta in calo (dal 50,8% al 41% in famiglia, dal 52,7% al 42,5% con gli amici, dal 67,9% al 61,7% con estranei) e parallelamente aumenta l'uso esclusivo del dialetto (+ 2% circa in famiglia e con gli amici) e in proporzioni ancora maggiori l'impiego alternato italiano dialetto (+3% circa in famiglia e +5% circa con gli amici). Da indagini svolte nella regione, di cui dà notizia Mattesini (2002: 493), si ricava infatti che non solo, come era da attendersi, il dialetto conserva vivacità e

[43] In alcuni dialetti umbri si trova anche la metafonia di tipo napoletano (cfr.1.3.2).

[44] Meno esteso il corrispondente passaggio di [o] protonica a [u] ([kuˈsi] 'così', [nun ˈvedi] 'non vedi?').

[45] Per il romanesco si ricostruisce infatti una prima fase antica, in cui abbondano i tratti meridionali, e una seconda fase, durante la quale avviene la toscanizzazione con l'abbandono di tali tratti.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

dinamicità nelle aree collinari e nelle campagne, ma anche le cittadine minori e le immediate periferie dei centri più importanti presentano segni di vitalità dialettale, seppur nelle varietà più vicine all'italiano, e pure "nei centri urbani maggiori il graduale diffondersi dell'italianizzazione di massa non ha condotto alla graduale estirpazione del dialetto. In queste realtà sociolinguisticamente più complesse la parlata locale 'tradizionale' da un lato si è infatti a poco a poco spogliata della sua veste più idiomatica per indossare quella di varietà italianizzata o urbana o dialetto di *koinè* sub regionale […], dall'altro lato, agendo come sostrato linguistico, ha determinato il costituirsi delle cosiddette varianti locali di italiano o italiani (sub)regionali."

1.3.2. Il sottogruppo (alto)meridionale si estende parzialmente su Marche (limitatamente alla provincia di Ascoli Piceno), Lazio meridionale, Abruzzo (ad eccezione dell'angolo nord-occidentale dell'Aquilano[46]), Calabria (solo nella provincia di Cosenza), Puglia (con l'esclusione del Salento), mentre occupa interamente Molise, Campania e Basilicata.

I dialetti della zona meridionale mostrano le seguenti peculiarità: la presenza di un suono indistinto finale [ə], in Campania specialmente nel dialetto di Napoli e dintorni (napoletano [ˈkanə], abruzzese e molisano [ˈkænə] 'cane', pugliese [ˈfɔjkə] 'fico', lucano [ˈfratə] 'fratello'); la metafonia provocata da -I e -U[47], per cui [ɛ] e [ɔ] dittongano in [jɛ] e [wɔ] ([aˈpjɛrtə] 'aperto', [ˈmwɔrtə] 'morto'), mentre [e] [o] si chiudono rispettivamente in [i] e [u] ([kaˈpiliə] 'capelli', [ˈrusːo] 'rosso')[48], ma in Molise e in Abruzzo, nella zona adriatica, si può verificare una ritrazione dell'accento e poi una riduzione del dittongo al suo primo elemento ([ˈpjettə]> [ˈpiettə]>[ˈpittə] 'petto'); gli esiti FL>[ʃ] in Campania, in Molise e nel Gargano (napoletano [ˈʃumə] 'fiume'), BL>j (napoletano [ˈjaŋgə] 'bianco') e PL>[c] in Molise, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria (napoletano [ˈcanə] 'piano'); l'esito J, DJ, G + e/i >[j] nell'area meridionale tirrenica e in quella adriatica fino al Tavoliere (napoletano [ˈjwɔrnə] 'giorno'), e l'evoluzione >[ʃ] nella Basilicata centrale e orientale e in Puglia (barese [ˈʃamə] 'andiamo'); la propagginazione cioè lo spostamento a destra, nella sillaba tonica, del suono [u] di

[46] "Le inchieste svolte per l'*Atlante Linguistico Etnografico della Conca Aquilana* hanno accertato che fra 'aquilano' ed 'abruzzese' esiste, più che una semplice linea di confine, una fascia di contatto, in cui, cioè, i due gruppi dialettali vanno ad interferire sia dal punto di vista fonetico che morfologico, dando vita ad alcune varietà di transizione, la maggior parte delle quali, comunque, si avvicina di più al gruppo 'mediano'" (Avolio, 2002a: 580).

[47] Ma la fascia adriatica abruzzese conosce solo la metafonesi da -I e in alcune aree la metafonia è di tipo sabino, come quella riscontrata presso i dialetti del gruppo mediano.

[48] Quindi, in seguito all'indebolimento del suono finale atono, la metafonia assume il valore morfologico di marca di genere e numero.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

una delle sillabe precedenti, che può anche essere quella dell'articolo[49], fenomeno presente in Abruzzo, Campania settentrionale e orientale, Lucania, Calabria e Lazio meridionale, ma oggi in regresso (ad Ateleta (CH) [kuˈallə] 'callo' [puˈettə] 'petto').

Oltre ai fenomeni condivisi con gli altri dialetti del gruppo meridionale, le varietà campane presentano la pronuncia fricativa di [s] prima di labiale e velare ([ˈʃpesːə] 'spesso') e il femminile plurale con rafforzamento sintattico ([a ˈretə] 'la rete' [e ˈrːetə] 'le reti')[50]. Invece tra i fenomeni più vistosi di alcuni dialetti abruzzesi e molisani si trova il frangimento vocalico per cui le vocali toniche, per effetto dell'allungamento dovuto alla posizione libera nella sillaba, si frangono in dittonghi e quadrittonghi, con esiti differenti da parlata a parlata (a Vasto [ˈkɛawənə] <CANIS) (Marinucci:1988)[51].

Nell'area campana i dialetti sono tuttora molto vitali e molto parlati (De Blasi, 2006), come dimostra il basso tasso di italofonia registrato (in famiglia 25,5%, con amici 29,4% e con estranei 54,7%), anche se il raffronto tra i dati Istat del 2000 e quelli del 2006 indica una netta diminuzione dell'uso esclusivo del dialetto (-6% circa in famiglia e tra amici e -5% circa con estranei), compensata, in proporzioni quasi identiche, dall'impiego dell'italiano e dell'uso alternato italiano dialetto. Tale tendenza può essere in parte imputata al fatto che rispetto ad altre realtà in cui i confini tra le varietà del repertorio sono marcati abbastanza nettamente, nel caso di Napoli e del napoletano le frontiere tra dialetto locale, dialetto urbano e regionale, dialetto italianizzato e varietà regionale di italiano sono molto meno evidenti, e le varietà hanno una forte somiglianza strutturale e risultano spesso largamente in sovrapposizione. Inoltre, come recenti indagini sociolinguistiche hanno evidenziato, anche qui, dove i dialetti sono ancora lingua materna per una buona parte della popolazione, si constata l'estensione del dialetto ad ambiti nuovi e particolari quali la pubblicità e internet[52]. L'Abruzzo invece si segnala come la regione in cui, rispetto al 2000, l'aumento dell'uso esclusivo dell'italiano in famiglia e con gli amici è stato maggiore (+ 8% circa), pur conservando un valore intermedio (37,1%) rispetto alla media nazionale, ma con un notevole ridimensionamento sia dell'impiego esclusivo del dialetto sia dell'uso alternato italiano dialetto. Il Molise si colloca in una posizione centrale tra le due realtà appena esaminate, con un solo dato significativo, quello relativo al calo, rispetto al 2000, dell'italofonia con gli estranei (-7%), a favore dell'alternanza italiano dialetto.

[49] Più costante quando la vocale tonica è [a], preceduta da velare.

[50] Per una descrizione minuziosa delle singole varietà dialettali campane e per la bibliografia dettagliata si rimanda a De Blasi-Fanciullo (2002) e De Blasi (2006).

[51] Per l'articolazione dialettale delle varietà abruzzesi e molisane e per la bibliografia relativa, si vedano Marinucci (1988) e Avolio (2002a, 2002b).

[52] Cfr. Sornicola (2006) e Como (2006).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

Accanto alle varietà appartenenti al gruppo meridionale, la Basilicata ospita, insieme alla Calabria settentrionale, una zona inclusa tra i mari Tirreno e Jonio con al centro il massiccio del Pollino[53], tradizionalmente indicata come 'area Lausberg'. Essa, presentando in primo luogo un vocalismo che fonde le vocali lunghe latine con le brevi corrispondenti e giunge a un sistema pentavocalico ([i], [e], [a], [o], [u]), e conservando -S e -T verbali latine (['kandəsə] 'canti' ['kandətə] 'canta'), rispecchierebbe uno stadio linguistico più arcaico rispetto alle parlate contermini[54]. Il panorama linguistico della Basilicata si complica poi ulteriormente se si considera la presenza di varietà di impronta settentrionale, quindi sostanzialmente differenti dalle parlate vicine, su una notevole porzione del territorio, compresa la città di Potenza, che funge da capoluogo regionale[55]. Tale frammentazione linguistica non ha comunque favorito la diffusione dell'italiano, se nella regione, rispetto al 2000, l'uso di questo e dell'alternanza italiano e dialetto in famiglia, già attestato su valori bassi, risulta addirittura in regresso di circa un punto percentuale, a favore di un incremento dell'impiego esclusivo del dialetto di circa quattro punti[56].

1.3.3. I dialetti della zona meridionale estrema, che comprendono tutta la Sicilia, la zona salentina della Puglia e la Calabria centro-meridionale, si distinguono dal resto dei dialetti meridionali per alcuni fenomeni particolari. Il primo di essi è il cosiddetto 'vocalismo siciliano', in cui il sistema delle vocali toniche si è ridotto a cinque timbri a tre gradi di apertura[57]. Rispetto all'ipotesi di conservazione di un sistema arcaico, poco plausibile data la posizione niente affatto periferica e isolata del territorio interessato al fenomeno, la spiegazione più accettabile è quella avanzata da Fanciullo (1996), secondo cui da un vocalismo di tipo romanzo, in seguito al bilinguismo tra greco-bizantino e neolatino e alla pressione della lingua greca più prestigiosa, si è passati, con la soppressione delle distinzione tra [i] ed [e] e tra [o] e [u] a partire da voci omoetimologiche, a un sistema vocalico ridotto, modellato su quello del greco bizantino. Pertanto, in seguito a tale conguaglio vocalico, nei dialetti considerati la metafonesi ha colpito solo [ɛ] e [ɔ], con la realizzazione di diversi dittonghi (Salento centro-settentrionale

[53] Compresa tra la linee approssimative Maratea-S.Chirico Raparo-Calvera-Teana-Fardella-Senise-Colobraro-Tursi in territorio lucano e Diamante-Verbicaro-Orsomarso-Saracena-Castrovillari-Cassano in territorio calabrese.

[54] Secondo altri, invece, si tratterebbe di un vocalismo siciliano in via di sfaldamento. Inoltre, nella zona centrale della Basilicata è presente anche un'area soprannominata *Vorposten* 'avamposto', con un vocalismo asimmetrico simile a quello romeno. Per una descrizione dettagliata di entrambe le aree e per le problematiche a esse connesse si rimanda a Fanciullo (1988), Avolio (1995), Bianchi-De Blasi-Fanciullo (2002).

[55] Per la descrizione di queste varietà si veda il paragrafo 2.

[56] Invece i dati relativi alla comunicazione con gli amici sono rimasti pressoché invariati.

[57] Pertanto Ī,Ĭ,Ē>[i], Ĕ>[ɛ], Ā,Ă>a, Ŏ>[ɔ], Ō,Ŭ,Ū>[u].

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

[ˈbːwɛnu] 'buono' [ˈbːwɛni] 'buoni' ma [ˈbːɔna] 'buona' [ˈbːɔne] 'buone'[58], Calabria centrale [ˈbːjellu] 'bello' [ˈbːjelli] 'belli' ma [ˈbːɛlla] 'bella' [ˈbːɛlle] 'belle', Sicilia centro-orientale[59] [ˈvjentu] 'vento' [ˈmwɔrtu] 'morto'[60]). Un altro tratto caratteristico delle varietà meridionali estreme è la pronuncia chiara delle vocali atone finali, che segue un confine abbastanza netto sia in Puglia (a sud della via Appia) sia in Calabria (a sud della linea che congiunge Cetraro sul Tirreno a Torre Melissa sullo Jonio); più in dettaglio da -O e -U si ha [-u] in tutto il Mezzogiorno (SĂPĬO>[ˈsaʧːu], FĪLUM>[ˈfilu]), invece da -E e -I in Sicilia, in tutta la Calabria meridionale e in parte di quella settentrionale e nel Salento settentrionale l'esito è [-i] ([ˈvidi]<VIDES, [aˈviri]>HABĒRE); infine, nel resto del Salento e nella provincia di Cosenza i due suoni rimangono distinti (salentino [ˈsurde] 'sorde' e [ˈsurdi] 'sordi', calabrese [ˈave]<HĂBET ma [ˈɛppi]<*HEBUI). L'articolazione cacuminale di [r] e [dd] e dei nessi [tr] e [str] è diffusa in tutta l'area ad eccezione dei dialetti salentini più settentrionali e delle zone galloitaliche della Sicilia (siciliano [ˈkɔɖɖu] 'collo', [ˈpaʈʈi] 'padre' [la ˈʈʈadjo] 'la radio'). L'assenza di apocope negli infiniti è un tratto tipico delle varietà più meridionali (siciliano [kanˈtari] 'cantare', [vidˈiri] 'vedere', calabrese meridionale [ˈdːitʃiri] 'dire', salentino [veˈnire] 'venire'). Infine va registrato l'uso del passato remoto anche in contesti in cui ci si riferisce all'immediato presente, in Sicilia, in Calabria merdionale e in buona parte del Salento. Vanno infine rimarcate le differenze lessicali abbastanza significative rispetto ai dialetti di tipo 'meridionale', specialmente rispetto all'apporto greco, che si rivela assai più consistente nella parte meridionale estrema.

Da quanto detto sopra, si evince che le due regioni attraversate dal confine linguistico tra varietà meridionali e varietà meridionali estreme sono la Calabria e la Puglia. Di conseguenza le parlate della regione Puglia si dividono nei seguenti gruppi: i dialetti pugliesi propriamente detti, che appartengono all'insieme dei dialetti meridionali e occupano la zona a nord di una linea che si estende, seguendo l'antica via Appia, da Taranto a Brindisi, e comprende le province di Foggia e di Bari, e quelli salentini, che rientrano nel gruppo dei dialetti meridionali estremi e si collocano al sud di tale linea, nella provincia di Lecce; l'area delle province di Taranto e di Brindisi costituisce invece una zona di transizione tra i due insiemi[61]. I

[58] In area salentina i dittonghi metafonetici diventano più rari scendendo verso sud oltre la linea Nardò-Lecce, fino a scomparire nell'estremo lembo meridionale.

[59] In un'area settentrionale, compresa tra le province di Messina, Palermo, Enna, Caltanissetta e Agrigento, e in un'area meridionale, inclusa tra le province di Catania, Siracusa e Ragusa.

[60] In alcune aree con il successivo sviluppo ['mwortu]>['murtu].

[61] Per una descrizione dettagliata delle suddivisioni interne e delle peculiarità microareali e per la bibliografia di riferimento si rimanda a Stehl (1988) e Aprile-Coluccia-Fanciullo-Gualdo (2002).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

dati Istat per la Puglia ci mostrano, rispetto al 2006, un lievissimo aumento dell'italofonia esclusiva in famiglia (+2%), ma un calo altrettanto minimo (-1%) negli altri due contesti considerati. Invece la dialettofonia esclusiva in famiglia è rimasta pressoché invariata (al 17,3%), mentre diminuisce di due punti l'uso alternato italiano dialetto, che recupera invece nell'interazione con amici (+2%). Da recenti analisi sociolinguistiche svolte nel Salento (Sobrero: 2006) risulta un repertorio linguistico costituito da tre varietà con confini abbastanza distinguibili: l'italiano, il dialetto e un'area di mezzo, contrassegnata da fenomeni distribuibili su un *continuum* che si estende da varietà di italiano dialettizzate a varietà di dialetto italianizzate. Rispetto agli ultimi dati statistici, sembra dunque che sia il contesto familiare quello in cui i confini tra italiano e dialetto sono più netti, dato che l'alternanza tra i due codici è in calo, mentre l'interazione con amici ed estranei ne favorisce la sovrapposizione, con conseguenti fenomeni di interferenza.

Anche le varietà calabresi, se si esclude la zona settentrionale appartenente all'area Lausberg, si distinguono in due gruppi: dialetti nord-calabresi, più affini a quelli meridionali, e sud-calabresi, con numerose concordanze con la Sicilia e il Salento. Tuttavia, se si considera fenomeno per fenomeno, il confine tra le due varietà non appare così netto, tanto che la Calabria sembra alla fine collocarsi in una zona di transizione tra un siciliano innovativo ma non sempre, e un sud continentale conservativo ma, nello stesso tempo, aperto alle innovazioni dalle quali la Sicilia e la sua appendice sud-calabrese sono rimaste tagliate fuori. Alcuni tratti specifici delle varietà calabresi sono il passaggio di ð>r ([ˈniru] 'nido') nei settori centrale e settentrionale, oppure l'aspirazione delle occlusive sorde in posizione intervocalica (aˈtʃiθu 'aceto') nelle province di Cosenza e di Reggio Calabria. Ma l'aspetto senz'altro più evidente delle varietà meridionali è l'influenza del greco, che si rivela non solo, come si è visto, nella fonetica, ma anche nella sintassi, ad esempio nelle forme sostitutive dell'infinito, e nel lessico. A questo proposito si richiama la questione, strettamente legata alla storia linguistica di quest'area, della cronologia degli insediamenti greci dell'Italia meridionale, per la quale recentemente Fanciullo ha proposto una spiegazione che rappresenta una mediazione rispetto alle ipotesi precedenti. Secondo lo studioso, infatti, a seguito della conquista romana, nella Magna Grecia il latino affiancò il greco e le due lingue si svilupparono rispettivamente in romanzo e in greco bizantino e poi moderno, nel corso di una lunga convivenza, con il greco come lingua guida per tutto il periodo bizantino (sec. VI-IX), fino al successivo sopravvento del romanzo. In tal modo si spiegano alcuni caratteri peculiari, di impronta greca, dei dialetti estremi e in particolare del calabrese, e parallelamente si può ipotizzare che l'attuale greco calabrese (con minor probabilità quello del Salento) sia la continuazione di quello parlato ai tempi della prima colonizzazione[62]. Oggi la Calabria continua ad essere la regione con il tasso più

[62] Per le problematiche inerenti le varietà calabresi e per la bibliografia collegata si vedano Radke (1988) e Fanciullo-Librandi (2002).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

basso di italofonia (20,4% in famiglia, 26,4% con amici, 60,6% con estranei), tuttavia qui l'uso esclusivo del dialetto fa registrare, rispetto al 2000, un consistente calo (-9% in famiglia, -7% con gli amici, -3% con estranei), che si ridistribuisce in parti pressoché uguali sull'uso esclusivo dell'italiano e sull'uso alternato italiano dialetto. Infatti l'osservazione in chiave sociolinguistica della regione rivela che anche qui si è sviluppato un ampio repertorio di varietà intermedie tra lingua italiana e dialetto, dato che l'eterogeneità linguistica ha ostacolato la creazione di una *koinè* regionale; pertanto le singole varietà dialettali risentono piuttosto dell'influenza diretta dell'italiano con relativi processi di livellamento e convergenza di alcuni tratti, percepibili dai parlanti soprattutto nel lessico (Fanciullo-Librandi, 2002).

Il siciliano, come già in parte è emerso nella trattazione dei fenomeni comuni ai dialetti meridionali estremi, appare alquanto variegato al suo interno, per cui, ad esempio, la Sicilia occidentale si distingue, con numerosi arabismi, dalle altre aree dell'isola, in cui si trovano corrispondenti latinismi o grecismi; la Sicilia orientale si caratterizza per una particolare instabilità delle vocali atone nel corpo di parola, per l'aferesi di [a] in forme verbali ([u ˈkːatːu] 'lo compro'), e nell'area sud orientale per il passaggio di [dʒ]>[ɟ] ([ˈlɛdʒːu]>[ˈlɛɟːu] 'leggero') e, viceversa, di [c]>[tʃ] ([ˈcɔvi]>[ˈtʃɔvi] 'piove'); nell'area compresa tra Messina, Taormina e S. Agata di Militello sono assenti la lenizione di [b] iniziale ([ˈbːukːa] 'bocca') e l'assimilazione di -ND- e -MB-; infine la Sicilia centrale presenta la propagginazione di [u] ([u kuani] 'il cane'). Ma l'aspetto senz'altro più sorprendente, rispetto ai dialetti dell'Italia meridionale, è il carattere innovativo e composito del lessico siciliano, che riflette le varietà linguistiche (romanzo autoctono, greco, arabo, galloitalico[63] e galloromanzo) a vario titolo e per vario tempo e spesso contemporaneamente presenti nell'isola fino all'azione unificatrice dell'epoca normanna. In seguito, lo sviluppo dei grandi centri ha favorito il livellamento delle differenze e l'integrazione delle diverse eredità linguistiche con l'affermazione del siciliano moderno, caratterizzato, rispetto alle parlate italiane meridionali, da maggiore omogeneità e da maggiore modernità (Trovato, 2002). Nonostante il fatto che la Sicilia si collochi ancora tra le regioni italiane con il più basso grado di italianizzazione, il dialetto va sempre più indebolendosi (Ruffino, 2001), come dimostra il decremento del suo uso esclusivo rispetto al 2000 (-7% in famiglia e con gli amici e -3% con gli estranei), con una ridistribuzione in proporzioni sostanzialmente uguali tra l'uso esclusivo dell'italiano e quello alternato dei due codici. Anche qui il fenomeno più evidente dell'interferenza tra i due codici è il processo di italianizzazione del lessico siciliano che, come ha sottolineato Grassi (1993: 296), riguarda specialmente quei settori nei quali "con maggior forza e insistenza si fa sentire il bisogno del parlante di istituire contatti che vanno al di là dei limiti della propria comunità e della propria regione".

[63] Per ciò che rimane della presenza galloitalica si veda il paragrafo 2.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

1.4. Anche la Sardegna mostra numerose varietà diatopiche: il sassarese e il gallurese sono collocati rispettivamente nell'estremo nord ovest e nell'estremo nord est dell'isola e possono considerarsi affini alle varietà di tipo italiano per la decisa influenza del toscano, del genovese e del corso; il logudorese, la varietà più conservativa, è parlato nelle zone settentrionali dell'isola; il campidanese, situato nell'area meridionale della Sardegna, è affine alle varietà tipicamente insulari, ma meno conservativo[64]. I tratti tipici del logudorese sono un vocalismo tonico a cinque elementi a tre timbri[65]; la conservazione delle consonanti velari K e G davanti a vocale palatale ([ˈkentu] 'cento', [ˈgeneru] 'genero'); il mantenimento delle consonanti finali ([ˈmuros] 'muri', [ˈfeminas] 'donne', [ˈtempus] 'tempo', [ˈkantat] 'canta'); la caduta della velare nel nesso -GN- (LIGNA>[ˈlin:a]); il passaggio di [-ll-] a [-ɖɖ-] ([ˈbaɖ:e] 'valle')[66]. Il sardo è parlato da circa un milione e mezzo di persone (Telmon 1994b, che riprende dati di Francescato del 1993); ma secondo il Centro Internazionale sul Plurilinguismo di Udine (CIPU) la cifra va ridotta a un milione circa di persone, considerando anche la sola competenza passiva (su una popolazione complessiva di 1.700.000 abitanti)[67]. Nonostante i tentativi di standardizzazione attraverso una *koinè* di impronta logudorese e di estensione dell'utilizzo del sardo ad ambiti in cui si impiega generalmente l'italiano, per la comunicazione formale i parlanti continuano ad affidarsi sempre più all'italiano, relegando il sardo agli scopi della comunicazione quotidiana (Telmon, 1994b). Infatti i più recenti dati Istat indicano che la Sardegna è una delle regioni in cui l'uso esclusivo del dialetto proprio nel contesto familiare ha subito un incremento maggiore (+6% rispetto al 2000), seconda solo all'Abruzzo.

2. L'indagine Istat summenzionata, pur valutando anche la conoscenza di lingue straniere da parte del campione indagato, non fa alcun accenno a una realtà sicuramente peculiare dello Stato italiano, cioè la considerevole presenza sul suo territorio di minoranze linguistiche storiche. Con la legge 482 del 15 dicembre 1999 e il successivo decreto del 2 maggio 2001, che hanno finalmente dato attuazione a quanto prescritto nell'articolo 6 della Costituzione italiana[68], è stata sancita la tutela "della lingua e della cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo", con il riconoscimento

[64] Esulano da questo quadro la cittadina di Alghero, di lingua catalana, e le località di Carloforte e Calasetta, dove si parla un dialetto ligure, per le quali si veda il paragrafo 2.

[65] Più precisamente Ā Ă>[a], Ē Ĕ>[e], Ī Ĭ>[i], Ō Ŏ>[o], Ū Ŭ>[u].

[66] Per le peculiarità delle altre varietà del sardo e per la bibliografia di riferimento si veda Dettori (2002).

[67] Dati ricavati dalle schede sulle minoranze linguistiche del CIPU, a cura di Toso, reperite sul sito *www.uniud.it/cip*, consultato in data 10/10/2007.

[68] Che recita: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche".

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

effettivo di dodici minoranze e l'esclusione sia della popolazione zingara sia dei cosiddetti dialetti. Prescindendo qui dal dibattito su quali e quante siano effettivamente le minoranze linguistiche in Italia, sui vari criteri della loro classificazione e sui problemi legati alla loro tutela[69], ci limiteremo in questa sede a descrivere brevemente quelle riconosciute dallo Stato italiano, adottando, per pura semplicità esplicativa, una suddivisione per famiglie linguistiche[70].

2.1. Le minoranze linguistiche galloromanze si collocano in prevalenza sull'arco alpino nord occidentale dell'Italia; qui si trovano le parlate occitane, appartenenti al gruppo del provenzale alpino di tipo delfinese, disposte lungo tredici vallate alpine dall'Alta Valle di Susa fino alle valli Vermenagna e Ellero. Dal punto di vista numerico, i dati forniti da Telmon (1992), che indicano 200.000 parlanti, non coincidono affatto con quelli presentati dal CIPU, che registrano un numero assai inferiore di locutori (40.000), dovuto in parte al fenomeno dello spopolamento delle valli alpine, in parte all'assenza di *koinè* o di standardizzazione. Questi fattori, uniti alla mancanza di riferimento a una lingua tetto, hanno prodotto una situazione di sudditanza diglossica delle parlate occitane nei confronti dell'italiano, che occupa il livello alto del repertorio linguistico sia nelle valli occitane valdesi sia nelle altre valli occitane cisalpine[71]. A queste località va poi aggiunto il comune di Guardia Piemontese, in Calabria, di origine valdese, dove la parlata occitana va però esaurendosi sia per la riduzione numerica della popolazione in seguito all'emigrazione sia per la diffusione dell'italiano e del dialetto calabrese in ambiti un tempo riservati al dialetto occitano.

I *patois* parlati nella media e bassa Valle di Susa, in Val Sangone, in Val Cenischia, nelle tre Valli di Lanzo, in Val d'Orco, in Val Soana e nelle Valli d'Aosta rappresentano invece la continuazione in territorio italiano dei dialetti francoprovenzali presenti al di là delle Alpi in Francia e nella Svizzera francese. Privi di qualsiasi forma di *koinè* o di standardizzazione, nonché di riferimento a una lingua tetto, essi si trovano in una condizione di sudditanza diglossica nei confronti dell'italiano e, nell'area francoprovenzale della Valle d'Aosta, anche del francese[72]. Il numero dei parlanti supera i 100.000 per Telmon (1992), si attesta invece sui 90.000 per il CIPU[73]. Alle propaggini alpine delle parlate

[69] Su questo argomento si vedano Telmon (1992 e 1994b), Savoia (2001) e Toso (2002b).

[70] Per il friulano e il sardo si richiama a quanto già detto, rispettivamente, nei paragrafi 1.1.3. e 1.4.

[71] Il *patois* occitano occupa invece, insieme al francese, il livello medio del repertorio linguistico delle valli valdesi, mentre il piemontese, nella sua varietà torinese, si colloca al livello basso del repertorio. Nelle altre vallate cisalpine, invece, il *patois* condivide con il dialetto piemontese il livello basso del repertorio (Telmon, 1994b).

[72] In Valle d'Aosta il *patois* costituisce il livello medio del repertorio, mentre il livello basso è rappresentato dal dialetto piemontese (nella sua variante di maggior prestigio, cioè il torinese). Nell'area francoprovenzale in provincia di Torino, invece, il dialetto piemontese condivide con il *patois* francoprovenzale il livello basso del repertorio (Telmon, 1994b).

[73] Rispettivamente 70.000 in Valle d'Aosta e 20.000 nelle valli piemontesi.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

francoprovenzali si devono aggiungere le due isole linguistiche di Celle S. Vito e Faeto in Puglia, in provincia di Foggia, la cui parlata è in forte regresso, limitata com'è al livello più basso del repertorio linguistico per la concorrenza non solo dell'italiano regionale, ma anche dei dialetti pugliesi limitrofi. Tra le comunità galloromanze dell'Italia va infine annoverata la cittadina di Alghero, in Sardegna, in provincia di Sassari, dove si stima che parlino ancora catalano circa 20.000 persone, su una popolazione complessiva di 40.000[74].

Come si è visto, il francese costituisce la varietà alta del repertorio di alcune comunità occitane e francoprovenzali; tuttavia, salvo casi individuali, non esistono comunità in Italia in cui il francese rappresenti per i parlanti la prima lingua di socializzazione. Lo *status* di lingua minoritaria del francese è dovuto alla necessità di adeguare le disposizioni nazionali agli accordi internazionali sanciti con la Francia che regolano il bilinguismo francese-italiano nella regione autonoma della Valle d'Aosta.

2.2. Tra le minoranze linguistiche di origine germanica si trovano i Walser, situati in Valle d'Aosta, precisamente nella valle del Lys nei comuni di Issime, Gressoney Saint Jean e Gressoney la Trinité; e in Piemonte ad Alagna, Rima e Rimella (Vercelli), Macugnaga e Formazza (NO)[75]. Le parlate walser della Valle d'Aosta risultano più vitali di quelle delle località piemontesi, tuttavia appartengono, in entrambi casi, al livello più basso del repertorio linguistico, condiviso nelle province di Vercelli e Novara con i dialetti valsesiano o ossolano, dato che il codice dominante è l'italiano, a cui si aggiunge, in Valle d'Aosta, come lingua di cultura, il francese (Telmon, 1994b).

In Veneto e in Trentino sono presenti quattro nuclei di popolazioni di parlata germanica, appartenenti al gruppo bavaro-austriaco: il primo è costituito da alcuni comuni vicentini (nella Lessinia e nell'altopiano di Asiago), il secondo da alcuni paesi delle colline veronesi, il terzo[76] da alcune località in prossimità di Trento in Val Fersina (comuni di Fierozzo, Roveda, Frassilongo, Palù) e il quarto da Luserna in provincia di Trento. Nei primi due gruppi il processo di erosione del dialetto tedesco è iniziato molto presto cosicché i parlanti sono ridotti a poche centinaia, e forte è l'influenza dell'italiano e del dialetto veneto, che occupano rispettivamente il livello alto e medio del repertorio. Invece nei gruppi settentrionali trentini il repertorio linguistico è costituito dall'italiano come varietà alta, dal dialetto bavaro-austriaco locale, qui più vitale, come varietà media e dal dialetto trentino come varietà bassa.

[74] Dati del CIPU e confermati da Telmon (1994b), da cui si apprende che ad Alghero la parlata locale si colloca, nel repertorio linguistico, al livello più basso, mentre il sardo, usato come codice di uso popolare extracittadino, ne occupa il livello medio; il livello alto è costituito invece dall'italiano.

[75] Non si tratta di minoranze autoctone, ma di Alemanni convertitisi al Cristianesimo che si stanziarono dapprima nell'Alto Vallese e successivamente nel Medioevo furono chiamati dai feudatari lombardi e piemontesi della zona.

[76] Si tratta dei *mòcheni*, così chiamati dall'intercalare del verbo *mochen* 'fare' (tedesco *machen*).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

In Alto Adige, in provincia di Bolzano si trova un gruppo numericamente consistente di parlate germaniche, contraddistinte da una notevole frammentazione dialettale e appartenenti al gruppo bavaro-austriaco. La tutela a cui queste varietà sono state sottoposte negli anni passati grazie ad accordi bilaterali con lo Stato austriaco ha determinato la diffusione del bilinguismo italiano tedesco, con l'affermazione anche del tedesco letterario, veicolato dalla scuola, che costituisce la lingua tetto. La situazione linguistica della zona vede oggigiorno il 62% della popolazione che è tedescofono, il 33% italofono e il 5% ladino[77].

Rientrano ancora nel gruppo germanico alcune isole linguistiche sparse rappresentate da Timau e Sauris in provincia di Udine, di origine carinziana, e da Sappada, in provincia di Belluno, i cui antichi abitanti provenivano invece dalla Val Pusteria[78]. L'ultimo gruppo di germanofoni è costituito da alcune località della Val Canale[79], popolate, in taluni casi, sia da germanofoni sia da slavofoni. In questi casi si trova una sorta di doppio bilinguismo germanico e slavo, in cui ciascun gruppo etnico ha continuato la propria tradizione linguistica, con l'uso del friulano come lingua franca. Talvolta si è passati poi a un bilinguismo supplementare dove ogni gruppo ha fatto proprio anche il codice di ogni altro gruppo. Lo spopolamento che ha interessato queste valli ha mutato tale realtà linguistica, con l'imposizione dell'italiano regionale come varietà alta del repertorio in luogo del tedesco e spesso anche come varietà di comunicazione interetnica al posto del friulano, relegando quest'ultimo, insieme al dialetto carinziano locale, al livello più basso del repertorio (Telmon, 1994b).

2.3. Il ladino centrale o dolomitico è parlato[80] nelle zone montane del Veneto settentrionale, in provincia di Belluno (Livinallongo) e nelle valli del Trentino-Alto Adige, in provincia di Trento (Val di Fassa) e nelle province di Bolzano (valli Gardena, Badia e Marebbe). Si tratta di parlate tipologicamente distinte dai contigui dialetti veneto-lombardi e da quelli tedesco-tirolesi, molto eterogenee al loro interno, i cui parlanti utilizzano come lingue di cultura il tedesco o l'italiano.

[77] Nel repertorio linguistico dei germanofoni sudtirolesi il livello alto è rappresentato da tedesco e italiano e il livello basso dal dialetto tirolese locale, mentre per gli italofoni si può parlare di un bilinguismo additivo, determinato dall'apprendimento del tedesco che, insieme all'italiano, costituisce il livello alto del repertorio linguistico; le altre varietà del repertorio saranno poi l'italiano regionale per il livello medio e resti dei dialetti dei luoghi di provenienza per il livello basso (Telmon, 1994b).

[78] A Timau "sia il dialetto carinziano sia il friulano sono in rapporto di subalternità diglossica rispetto all'italiano, mentre stanno fra loro, assolvendo circa le stesse funzioni comunicative, in rapporto di bilinguismo". A Sauris si è instaurato "un vero e proprio trilinguismo in cui il terzo codice, il friulano, è, a sua volta, lingua di minoranza". A Sappada l'italiano (e talvolta anche il tedesco per ragioni commerciali legate al turismo) e il dialetto germanico locale sono in un rapporto diglossico, con scarsa penetrazione del dialetto veneto circostante (Telmon, 1994b).

[79] Si tratta di Tarvisio, Laglesie, Pontebba e Malborghetto.

[80] In tutto i parlanti sono circa 30.000 (Telmon, 1994 e Cordin:2002 per il Trentino Alto Adige), 30-35.000 per il CIPU.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

Infatti tra la minoranza della provincia di Bolzano, l'unica che ha potuto giovarsi nel passato di forme di tutela, si trovano italiano e tedesco in rapporto diglossico con la parlata ladina locale, mentre nelle altre località è solo l'italiano a rappresentare la varietà alta del repertorio.

2.4. Testimonianze superstiti di una diaspora croata ridottasi ormai a circa 2300 persone[81], ma un tempo assai più numerosa e stanziata nelle Marche, in Abruzzo, in Molise e nella Puglia settentrionale, sono le località di Acquaviva Collecroce, San Felice del Molise e Montemitro, in provincia di Campobasso, fondate da profughi allontanatisi dalla Dalmazia per sfuggire all'invasione ottomana tra il XV e XVI secolo, le cui parlate appartengono al gruppo stokavo-ikavo. Il repertorio linguistico di tali comunità è costituito dall'italiano regionale (livello alto), dal dialetto croato e dal dialetto molisano (livello basso), questi ultimi in rapporto diglossico con l'italiano (Telmon, 1994b).

2.5. Nelle province di Udine, Gorizia e Trieste, lungo il confine italo-sloveno si trovano numerose comunità che parlano dialetti sloveni, molto differenziati al loro interno. Le difformità di repertorio registrate tra le varietà della provincia di Udine (repertorio diglossico a tre gradi formato da italiano, friulano e dialetto sloveno locale) e le restanti (sloveno letterario e italiano a livello alto, sloveno veicolare a livello intermedio e dialetto sloveno locale e talvolta triestino a livello basso) risentono della differente tutela a cui sono state sottoposte le comunità considerate negli anni precedenti all'applicazione della legge 482[82]. Secondo il CIPU la minoranza slovena oscillerebbe da un minimo di 80.000 a un massimo di 120.000 persone.

2.6. Nell'Italia meridionale, precisamente in Puglia e in Calabria, si trova ciò che rimane di una più ampia area di colonizzazione greca, risalente, con tutta probabilità, al periodo bizantino[83], ridottasi ora a circa 35.000 parlanti distribuiti tra Calimera, Castrignano de'Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatìa e Zollino nel Salento, in provincia di Lecce, e Bova, Bova Marina, Condofuri, Roccaforte del Greco e Roghudi in provincia di Reggio Calabria. In entrambe le zone le parlate sono in via di estinzione, anche se in Calabria in modo più accentuato, per la pressione dei dialetti romanzi circostanti, che sono il codice di comunicazione più usato per i rapporti con l'esterno, e

[81] Dati del CIPU; secondo Telmon (1994b) sarebbero invece circa 3000.

[82] Infatti gli sloveni della provincia di Trieste si sono avvalsi di forme di tutela previste da accordi internazionali con l'allora Federazione Yugoslava. Qui allora si è diffusa anche una competenza dello sloveno ufficiale, veicolato dalle istituzioni scolastiche slovene e dall'uso pubblico della lingua slovena, che è invece del tutto assente in provincia di Udine.

[83] Sulla questione della cronologia degli insediamenti greci e sui problemi a essa connessi si rimanda a quanto detto al paragrafo 1.3.3.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

soprattutto dell'italiano, socialmente più prestigioso. Rispetto ai dati ottimistici riportati da Telmon (1994b) che parla di circa 35.000 grecofoni, le cifre del CIPU (10-12.000 parlanti) riflettono una realtà diversa.

2.7. Il territorio italiano ospita anche circa cinquanta comunità in cui si parlano ancora varietà di albanese, distribuite oramai soltanto in sei regioni[84] dell'Italia meridionale (Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia) e costituitesi a partire dal XV secolo, in seguito all'invasione turca della penisola balcanica. La vitalità di tali parlate, che appartengono tutte alla varietà tosca della lingua albanese, varia da zona a zona, ma è senz'altro più alta laddove è maggiore la densità degli stanziamenti come in Calabria, nella provincia di Cosenza. Tuttavia le parlate italo-albanesi risentono sia della concorrenza delle varietà dialettali romanze, con le quali condividono il livello più basso del repertorio linguistico, sia dell'italiano, che ne occupa il livello alto, in quanto varietà socialmente più prestigiosa. Rispetto alla popolazione residente nei centri italo-albanesi, che si attesta a circa 100.000 persone, si può stimare, secondo quanto riportato dal CIPU, che gli albanofoni siano circa 80.000.

2.8. Tra le minoranze non riconosciute dalla legge italiana vanno altresì annoverate le numerose parlate galloitaliche diffuse in alcune regioni del sud dell'Italia. Si tratta di otto località della Sicilia centro-orientale (ma un tempo l'estensione doveva essere assai maggiore) che presentano tratti tipicamente settentrionali, in quanto colonizzate nell'XI e XII secolo da popolazioni provenienti dal nord dell'Italia. Ciò che accomuna queste comunità (che comprendono circa 60.000 persone) è il trilinguismo parlata alloglotta, dialetto siciliano e lingua italiana. Un secondo gruppo è costituito dai dialetti di Potenza, in Basilicata, e di alcune località circostanti[85] che presentano caratteri tipicamente settentrionali. Infine in Sardegna, a Carloforte, sull'isola di San Pietro, e a Calasetta, sulla penisola di Sant'Antioco, si trovano delle parlate liguri, ancora abbastanza vitali e dotate di forza caratterizzante, cosicché l'assedio delle parlate sarde, utilizzate soprattutto per motivi commerciali, è risultato meno dirompente. Ugualmente prive di tutela sono le due 'minoranze diffuse', cioè presenti sul territorio italiano senza una precisa e fissa collocazione territoriale, rappresentate

[84] In Abruzzo, nell'unica comunità italo-albanese di Villa Badessa, la lingua si è ormai estinta, ma si conserva il culto religioso (cattolico di rito greco) (Cugno, 1999 e 2004b).

[85] Si tratta di Picerno, Tito, Pignola e Vaglio, mentre un altro nucleo, costituito dalle località di Trecchina, S. Costantino, Rivello, Nemoli e Parrutta, si trova in prossimità del Golfo di Policastro. Un ulteriore gruppo di dialetti settentrionali è stato individuato da Radke (1997) nel sud del Cilento a Tortorella e da P. Del Puente a Casaletto Spartano. Tali dialetti, nonostante il distacco secolare dalle parlate affini, mantengono caratteri tipici della settentrionalità quali la sonorizzazione e la spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (Picerno (PZ) [ˈskova] 'scopa'), assenza di metafonia da [-i] e da [-u] (ma in alcune zone, come nel settentrione, solo da [-i]); il possessivo anteposto (invece di lucano [ˈsɔrətə] [ta ˈsːwora] 'tua sorella').

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

dalle minoranze zingare e da dialetti giudeo-italiani[86]. Non si potrà fare a meno di ricordare, infine, l'intensa ondata migratoria che ha interessato l'Italia negli ultimi decenni, con l'arrivo di stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale, dall'Africa, dalle Filippine e dal Sudamerica. Si tratta delle cosiddette "nuove minoranze", le cui modalità di espressione linguistica sono state finora solo oggetto di studi di tipo contrastivo con l'italiano standard, trascurando il rapporto con le varietà regionali di italiano o, eventualmente, con il dialetto.

BIBLIOGRAFIA

Allasino, E., C. Ferrier, S. Scamuzzi, T. Telmon, 2007, *Le lingue del Piemonte*, Quaderni di ricerca 113, Torino, Istituto di Ricerche economico sociali del Piemonte.
Aprile, M., R. Coluccia, F. Fanciullo, R. Gualdo, 2002, "La Puglia", in: M. Cortelazzo *et al.*, 679–756.
Avolio, F., 1995, *Bommèsprə. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo (FG), Gerni Editori.
Avolio, F., 2002a, "L'Abruzzo", in: M. Cortelazzo *et al.*, 568–607.
Avolio, F., 2002b, "Il Molise", in: M. Cortelazzo *et al.*, 608–627.
Badini, B., 2002, "L'Emilia-Romagna", in: M. Cortelazzo *et al.*, 375–413.
Balducci, S., 2002, "Le Marche", in: M. Cortelazzo *et al.*, 452–484.
Ballone, E., 1988, *Minoranze assediate*, Torino, SEI.
Bartoli, M., *et al*, 1995-2003, *Atlante Linguistico Italiano*, voll. I-VI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
Beccaria, G. L., C. Marello (a cura di), 2002, *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, 2 voll, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Bellinello, P. F., 1991, *Minoranze etniche nel sud,* Cosenza, Editoriale Bios.
Berruto, G., 1974, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pisa, Pacini.
Berruto, G., 2002, "Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila", in: G. L. Beccaria, C. Marello, 33–49.
Berruto, G., 2006a, "A mo' di introduzione", in: A. Sobrero, A. Miglietta (2006a), 5–13.
Berruto, G., 2006b, "Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)", in: A. Sobrero, A. Miglietta (2006a),101–127.
Bianchi, P., N. De Blasi, F. Fanciullo, 2002, "La Basilicata", in: M. Cortelazzo *et al.*, 757–792.
Bruni, F. (a cura di), 1992, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet.
Canobbio, S., M. Cini, R. Regis, 2006, "Atteggiamenti linguistici e valutazioni dei parlanti in Piemonte", in: A. Sobrero, A. Miglietta (2006a), 151–171.
Caratù, P., 1988, "Italienisch: Areallinguistik X. b) Südlukanien", in: G. Holtus *et al.*, 688–694.
Clivio, G., 2002, "Il Piemonte", in: M. Cortelazzo *et al.,* 151–195.
Como, P., 2006, "Osservazioni sull'uso e la conservazione di un dialetto locale", in: A Sobrero, A. Miglietta (2006a), 243–264.
Cordin, P., 2002, "Il Trentino-Alto Adige", in: M. Cortelazzo *et al.*, 276–295.
Cortelazzo, M., 1988, "Italienisch: Gliederung der Sprachräume", in: G. Holtus *et al.*, 445–453.
Cortelazzo, M. *et al.* (a cura di), 2002, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet.
Cugno, F., 1994, "I punti albanesi dell'Atlante linguistico italiano", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III Serie, 18, Torino, 73–92.

[86] Oggetto di due monografie all'interno del progetto della Carta dei dialetti italiani (Soravia, *Dialetti degli Zingari italiani*, 1978; Massariello Merzagora, *Giudeo-Italiano*, 1977, Pisa, Pacini).

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

Cugno, F., 1996, *Le parlate italo-albanesi del Molise: varianti lessicali e morfosintattiche*, Tesi di dottorato in Linguistica.
Cugno, F., 1997, "Fenomeni di interferenza linguistica nelle varietà italo-albanesi del Molise", *Romània Orientale*, 10, Roma, 93–115.
Cugno, F., 1999, "La parlata italo-albanese di Villa Badessa: concordanze linguistiche con la madrepatria", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III Serie, 23, Torino, 1–20.
Cugno, F., 2004a, "La valenza linguistica dell'*arbëresh*", in Atti del Convegno *Minoranze Linguistiche Storiche: tutela delle Minoranze Linguistiche fuori dagli insediamenti originari*, Chieri, 6-7 dicembre 2003, Torino, 81–91.
Cugno, F., 2004b, "La sensibilità linguistica del parlante in una comunità bilingue: il caso di Villa Badessa", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III Serie, 28, Torino, 1–15.
D'Achille, P., 2002a, "Il Lazio", in: M. Cortelazzo *et al.*, 515–567.
D'Achille, P., 2002b, "L'italiano regionale", in: M. Cortelazzo *et al*, 26–42.
D'Achille, P., 2003, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
De Blasi, N., 2006, *Profilo linguistico della Campania*, Bari, Laterza.
De Blasi, N., F. Fanciullo, 2002, "La Campania", in: M. Cortelazzo *et al.*, 628–678.
De Mauro, 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
Fanciullo, F., 1988, "Italienisch: Areallinguistik X. a) Lukanien", in: G. Holtus *et al.*, 669–688.
Fanciullo, F., 1996, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, Edizioni ETS.
Fanciullo, F., 2004, *Dialetti e non solo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Fanciullo, F., R. Librandi, 2002, "La Calabria", in: M. Cortelazzo *et al.*, 793–833.
Favre, S., 2002, "La Valle d'Aosta", in: M. Cortelazzo *et al.*, 139–150.
Foresti, F., 1988, "Italienisch: Areallinguistik V. Emilia-Romagna", in: G. Holtus *et al.*, 569–594.
Forner, W., 1988, "Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien", in: G. Holtus *et al.*, 453–468.
Giannelli, L., 1988, "Italienisch: Areallinguistik VI. Toskana", in: G. Holtus *et al.*, 594–606.
Grassi, C., 1993, "Italiano e dialetti", in: A. Sobrero (a cura di), 279–310.
Grassi, C., A. Sobrero, T. Telmon, 1997, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza.
Holtus, G. *et al.* (a cura di), 1988, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Band/Volume IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch, Italiano, Sardo, Corso*, Niemeyer.
Istat (Istituto nazionale di statistica), 2007, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere, Anno 2006*, nota informativa del 20 aprile 2007.
Lurati, O., 1988, "Italienisch: Areallinguistik II. Piemont", in: G. Holtus *et al.*, 485–516.
Lurati, O., 2002, "La Lombardia", in: M. Cortelazzo *et al.*, 226–255.
Maraschio N., T. Poggi Salani (a cura di), 2003, *Italia linguistica anno mille. Italia linguistica anno duemila*, Roma, Bulzoni.
Marcato, C., 2002a, "Il Veneto", in: M. Cortelazzo *et al.*, 296–328.
Marcato, C., 2002b, "Il Friuli-Venezia Giulia", in: M. Cortelazzo *et al.*, 296–328.
Marcato, C., 2002c, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, Il Mulino.
Marcato, G. (a cura di), 2003, *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress.
Marinucci, M., 1988, "Italienisch: Areallinguistik VIII. Abruzzen und Molisen", in: G. Holtus *et al.*, 643–652.
Massariello Merzagora, G., 1988, *Lombardia*, Pisa, Pacini.
Mattesini, E., 2002, "L'Umbria", in: M. Cortelazzo *et al.*, 485–514.
Mengaldo, P. V., 1993, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino.
Mattheier, K. J., E. Radke (a cura di), 1997, *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, Frankfurt, Lang.
Nesi, A., T. Poggi Salani, 2002, "La Toscana", in: M. Cortelazzo *et al.*, 414–451.
Pellegrini, G., 1977, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.
Prantera, N., M. Maddalon, 2006, "Tendenze del repertorio italiano. Ancora sul mistilinguismo", *RID*, 30, Bologna, CLUEB, 3–22.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)

Radke, E., 1988, “Italienisch: Areallinguistik IX. a) Kampanien b) Kalabrien”, in: G. Holtus *et al.*, 652–668.
Rohlfs, G., 1966-1969, *Grammatica storica dell’italiano e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
Ruffino, G., 2001, *Sicilia*, Bari, Laterza.
Savoia, L. M., 2001, “La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia”, *RID, Lingue dialetti e società*, XXV, Bologna, CLUEB, 7–50.
Serianni, L., P. Trifone (a cura di), 1994, *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, Torino, Einaudi.
Sobrero, A., 1988, “Regionale Varianten”, in: G. Holtus *et al.*, 732–748.
Sobrero, A. (a cura di), 1993, *Introduzione allo studio dell’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.
Sobrero, A., 1997, “Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano”, in: K. J. Mattheier, E. Radke, 41–59.
Sobrero, A., 2006, “Lecce: italiano e dialetto degli adulti, fra lavoro e media”, in: A. Sobrero, A. Miglietta (2006a), 325–340.
Sobrero A., A. Miglietta (a cura di), 2006a, *Lingua e dialetto nell’Italia del duemila*, Galatina, Congedo Editore.
Sobrero, A., A., Miglietta, 2006b, *Introduzione alla linguistica italiana*, Bari, Laterza.
Sornicola, R., 2006, “Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del sud d’Italia”, in: A. Sobrero, A. Miglietta (2006a), 195–242.
Stehl, Th., 1988, “Italienisch: Areallinguistik XI. Apulien und Salento”, in: G. Holtus *et al.*, 695–716.
Telmon, T., 1988, “Italienisch: Areallinguistik II. Piemont”, in: G. Holtus *et al.*, 469–485.
Telmon, T., 1990, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
Telmon, T., 1992, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
Telmon, T., 1993, “Varietà regionali”, in: A. Sobrero (a cura di), 93–149.
Telmon, T., 1994a, “Gli italiani regionali contemporanei”, in: L. Serianni, P. Trifone, 597–626.
Telmon, T., 1994b, “Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia”, in: L. Serianni, P. Trifone, 923–50.
Toso, F., 2002a, “La Liguria”, in: M. Cortelazzo *et al.,* 196–225.
Toso, F., 2002b, “Dialetto e legislazione”, in: M. Cortelazzo *et al.*, 1063–1073.
Toso, F. (a cura di), 2006, *Scheda sulle minoranze tutelate dalla legge 482/1999*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo di Udine, sul sito www.uniud.it/cip, consultato il 10/10/2007.
Trovato, S. C., 2002, “La Sicilia”, in: M. Cortelazzo *et al.*, 834–958.
Ursini, F., 1988, “Italienisch: Areallinguistik IV, b) Varietäten des Veneto in Friuli”, in: G. Holtus *et al.,* 538–551.
Varvaro, A., 1988, “Italienisch: Areallinguistik XII. Sizilien”, in: G. Holtus *et al.*, 716–731.
Vignuzzi, U., 1988, “Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio”, in: G. Holtus *et al.*, 606–42.
Virdis, M., 1988, “Sardisch: Areallinguistik”, in: G. Holtus *et al.,* 897–913.
Zamboni, A., 1988, “Areallinguistik IV. a) Venezien”, in: G. Holtus *et al.*, 517–538.

BDD-A314 © 2008 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-27 03:13:36 UTC)